

EDITORIALE

Il sacrificio dei cristiani libanesi

Una folla definita dai mezzi di informazione “imponente e pacifica” ha commemorato a Beirut il secondo anniversario dell’assassinio, avvenuto il 14 febbraio 2005, dell’ex Premier Rafik Hariri. La folla aveva accolto l’appello a manifestare in piazza dei Martiri rivolto dalla coalizione “Forze del 14 marzo” (così chiamate perché si coalizzarono proprio un mese dopo l’assassinio di Hariri), che esprime la maggioranza parlamentare antisiriana guidata da Saad Hariri, il secondogenito del Premier assassinato.

Ma sul piccolo Paese dei cedri pesa più di una inquietudine: proprio il giorno prima della manifestazione, per la prima volta dopo la lunga guerra (1975-1990) era stato compiuto un sanguinoso attentato contro civili, che ha provocato tre morti e diciassette feriti tra i passeggeri, tutti lavoratori pendolari, di due minibus fatti esplodere nel villaggio di Ain Alek, nella provincia a gran maggioranza cristiana del Metn. Il segretario di Stato vaticano cardinale Bertone, dopo questo attentato, ultimo di una sanguinosa serie contro esponenti politici, giornalisti e intellettuali cristiani, ha affermato che c’è un disegno per mandar via i cristiani dal Libano. Una denuncia forte, ma non isolata nelle gerarchie cristiane del Libano e fra i fedeli.

Una accusa che viene rivolta non solo alle componenti musulmane più integraliste (non si pensi solo a Hezbollah, nei campi palestinesi in Libano è forte la presenza di Hamas), ma anche a due Paesi agli antipodi come la Siria e Israele. Per motivi diversi, alcuni analisti attribuiscono a esponenti politici dei due governi questa intenzione: alla Siria che vuole eliminare la principale componente (i cristiani) su cui si basa il concetto stesso di “nazione libanese”, a Israele dove non è mai morta l’idea di fare del Libano la vera patria degli esuli palestinesi. Si sa che la questione del ritorno a casa di costoro in Palestina è una delle principali questioni che si oppongono al raggiungimento di un accordo di pace.

Accetterà l’Europa il sacrificio dei cristiani libanesi,

in nome di una “real politik” che è già stata di Kissinger? E gli Usa, muteranno la politica di Bush, di sostegno al premier Siniora, in caso di una sconfitta repubblicana alle elezioni presidenziali e di vittoria Democratica?

Una Europa così laica, indifferente se non ostile al cristianesimo potrebbe trovarsi alleata delle forze fondamentaliste islamiche, oltre che della Siria e di una politica Israeliana che dice di avversare.

Il Libano, invece, è un patrimonio per tutto il Medio Oriente e non solo. Come scrisse la rivista della Fondazione Agnelli (XXI secolo dicembre 1995), le sue “comunità cristiane hanno storicamente rappresentato e rappresentano un importante elemento di pluralismo all’interno del mondo musulmano in bilico fra modernità e tradizione... Esse forniscono una occasione per misurare l’effettivo atteggiamento che l’Islam ha verso il diverso da sé... Nella misura in cui la cultura musulmana saprà garantire al suo interno spazi di pluralismo e di dialogo culturale e religioso fra diverse appartenenze su un piano di parità tramite precise scelte istituzionali e giuridiche, essa saprà anche attuare relazioni internazionali improntate al dialogo e al confronto costruttivo”.

Vorremmo che l’azione diplomatica andasse nel segno di quella folla che sulla piazza dei Martiri ha risposto con un boato al breve e commosso saluto dell’anziano deputato Ghassan Tueini. Questi ha aperto la manifestazione invitando a ripetere il giuramento pronunciato dal figlio Gibran Tueni – uno dei massimi intellettuali cristiani del Medio Oriente a sua volta assassinato nel 2005 – per invocare l’unità tra cristiani e musulmani dopo l’assassinio dell’ex Premier Hariri. E vorremmo commuoverci sentendo, ogni volta che ci sarà una nuova vittima del terrorismo, risuonare, come sulla piazza dei Martiri, a Beirut, lo scorso 14 febbraio alle 12.55 (l’ora della strage in cui è morto Hariri) dalla voce di un imam la “fatiha”, la preghiera musulmana per i defunti, mentre rintoccavano le campane delle vicine basiliche cattolica maronita di San Marone e greca ortodossa di San Giorgio.

È SUCCESSO *Flash nel mondo*

a cura di Filippo Re

■ **12 novembre Riad (Arabia Saudita)** - Il gruppo dei "riformisti sauditi" non può viaggiare all'estero e non può parlare con la stampa locale e internazionale. Il movimento dei riformisti è diventato noto due anni fa quando dieci suoi membri furono arrestati perché chiedevano alle autorità saudite riforme costituzionali e rispetto dei diritti umani. La denuncia, scritta dal "riformista" prof. Matrook al-Faleh, dell'università di Riad, è giunta ad alcune associazioni a difesa dei diritti umani che l'hanno diffusa in tutto il mondo.

■ **14 novembre Teheran (Iran)** - Fiocono le condanne a morte in Iran. Il Paese degli ayatollah si conferma la nazione che esegue più condanne a morte del mondo, dopo la Cina. Human Rights Watch, l'organizzazione per la tutela dei diritti umani nel mondo, rende noto che il processo per gli attentati del 2005 nella provincia araba del Khuzestan non è stato imparziale e ne chiede la cancellazione sottolineando, tra l'altro, che uno dei condannati, al momento dell'attentato, era in carcere.

■ **15 novembre Nicosia (Cipro)** - Nel corso della sua visita in Vaticano, il presidente di Cipro Tassos Papadopoulos ha presentato al Papa Benedetto XVI la documentazione fotografica del cambio d'uso di centinaia di chiese cristiane nella parte nord dell'isola, sotto occupazione turca dal 1974. Negli ultimi 30 anni, secondo il governo cipriota, 133 chiese, cappelle e monasteri sono stati trasformati in stalle, alberghi e night club, 78 convertiti in moschee e 15.000 icone rimosse illegalmente e fatte sparire.

■ **18 novembre Ankara (Turchia)** - Anche le minoranze religiose hanno il diritto di possedere beni immobiliari. Con l'approvazione di una legge che dovrebbe rispondere alle richieste dell'Ue, il Parlamento di Ankara autorizza le diverse confessioni cristiane presenti nel Paese a dar vita a fondazioni che possono diventare proprietarie di immobili. Le modifiche giuridiche sono tuttavia ritenute insufficienti dal Patriarcato perché non è prevista la restituzione ai gruppi religiosi di quanto era stato tolto in precedenza.

■ **20 novembre Dili (Timor Est)** - Missionario cristiano ucciso a Dili. Si tratta del pastore protestante Edgar Goncalves Brito, 32 anni, di origine brasiliana, assassinato nell'ex colonia portoghese. Timor est è da mesi sconvolta da violenze di ogni tipo e per riportare l'ordine nel Paese il governo ha chiesto l'intervento di forze militari dell'Onu.

■ **21 novembre Beirut (Libano)** - È stato ucciso in un attentato Pierre Gemayel, leader del movimento maronita delle Forze libanesi, esponente di spicco del fronte anti-siriano in Parlamento. Gemayel, 34 anni, figlio dell'ex presidente della Repubblica, Amin, è stato assassinato nel quartiere cristiano a Beirut-est. Saad Hariri, leader sunnita e figlio di Rafic, l'ex premier libanese ucciso a febbraio 2005, ha accusato la Siria di essere coinvolta nell'attentato.

■ **23 novembre Baghdad - Damasco (Iraq-Siria)** - Dopo 26 anni Siria e Iraq hanno deciso di riallacciare i rapporti diplomatici, interrotti dai tempi della guerra tra i due Paesi (1980-88). L'accordo prevede anche collaborazione in materia di sicurezza nell'area e arriva dopo le dichiarazioni dell'amministrazione Bush sulla necessità di coinvolgere anche Siria e Iran nella questione irachena.

■ **27 novembre Faisalabad (Pakistan)** - Altri due cattolici sono finiti in carcere per presunte offese al Corano in Pakistan. La controversa legge sulla blasfemia, di cui la Chiesa chiede l'abrogazione, torna a colpire in modo pesante. I due cattolici sono stati condannati a dieci anni di prigione da un tribunale di Faisalabad per aver bruciato pagine del Corano, senza che ci siano le prove. Secondo il legale che li difende si tratta di una sentenza influenzata dagli estremisti islamici.

■ **5 dicembre Manama (Bahrain)** - Vittoria islamica alle elezioni nel Bahrain. Nella Camera bassa del piccolo Stato del Golfo 30 dei 40 deputati eletti appartengono a gruppi islamisti. Netta affermazione degli sciiti che hanno ottenuto 17 seggi. Tra i parlamentari è stata eletta anche una donna. Gli sciiti rappresentano il 60% della popolazione ma il potere è da sempre in mano ai sunniti.

■ **8 dicembre Nouakchott (Mauritania)** - Con 41 deputati su 95 la "Coalizione delle forze del cambiamento democratico (Cfcd), composta da partiti dell'ex opposizione, ha vinto le elezioni legislative dopo il ballottaggio senza però riuscire a conquistare la maggioranza parlamentare. I risultati del primo voto dopo la deposizione con un golpe inкруento nell'estate 2005 dell'ex presidente Taya sono stati annunciati dalla tv di Stato. A marzo 2007 in Mauritania si terranno le elezioni presidenziali.

■ **9 dicembre Il Cairo (Egitto)** - Arrivano in Egitto, per la prima volta nella storia del Paese, le "Murshidat", imam donna. In diversi governatorati sono state infatti nominate guide spirituali femminili. L'annuncio è stato dato dal ministro degli Affari religiosi Hamdi Zaqqouq durante una visita nelle moschee di Qena nel sud dell'Egitto.

■ **12 dicembre Baghdad (Iraq)** - Dopo sette giorni di sequestro è stato liberato padre Samy al Raiys, rettore del Seminario maggiore del Patriarcato caldeo della capitale. Il sacerdote era stato rapito il 5 dicembre nei pressi della sua abitazione. Nel settembre scorso era stato rapito anche il vice-rettore del Seminario, padre Salem Yaldo. Per motivi di sicurezza del Patriarcato caldeo è stato costretto a trasferire nel Kurdistan il Seminario maggiore e il Babel College, l'unica università teologica cristiana del Paese.

■ **17 dicembre Abu Dhabi (Emirati Arabi Uniti)** - Storica elezione di una donna nel Consiglio consultivo degli Emirati Arabi. Amal al-Kubaissi è stata la terza eletta nel gruppo di quattro consiglieri. Le votazioni si sono svolte per eleggere i 40 membri del Consiglio federale nazionale. I cittadini chiamati al voto sono stati meno di 6700, l'1% degli 80.000 cittadini degli Emirati su una popolazione totale di 4 milioni di abitanti, in gran parte immigrati da Paesi asiatici.

■ **24 dicembre (Teheran)** - L'Onu ha approvato all'unanimità sanzioni contro il programma nucleare iraniano. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha deciso di proibire forniture di materiali nucleari all'Iran e di bloccare i fondi di alcune compagnie che trattano con il regime degli ayatollah. Se l'Iran non rispetterà le richieste dell'Onu, il Consiglio adotterà nuove sanzioni non militari. L'Iran ha risposto che riprenderà subito le attività di arricchimento dell'uranio.

■ **30 dicembre Baghdad (Iraq)** - All'alba del 30 dicembre l'ex dittatore dell'Iraq Saddam Hussein è stato impiccato in un carcere dei servizi segreti iracheni del quartiere di Quasidiya a Baghdad. L'esecuzione del tiranno ha diviso il mondo ed è stata condannata da molti Paesi. In Iraq gli sciiti, perseguitati dal regime di Saddam, hanno esultato e festeggiato mentre nelle province sunnite sono scoppiati gravi incidenti. La salma di Saddam è stata sepolta nel villaggio natale di Awja, presso Tikrit. Il disciolto partito Baath ha subito nominato il suo successore: si tratta di Al Duri, l'ex braccio destro del defunto rais.

■ **1 gennaio 2007 Mogadiscio (Somalia)** - Dopo la capitale Mogadiscio è caduta anche Chisimaio, l'ultima roccaforte islamista. Le truppe delle Corti islamiche sono in rotta e fuggono verso la frontiera del Kenya insieme a migliaia di profughi. Decisivo è stato l'intervento delle truppe etiopi, armate dagli Usa, che hanno appoggiato le forze governative. La pace è però tutta da costruire e la guerriglia è pronta a insanguinare di nuovo la martoriata Somalia.

VIVERE DA CRISTIANI IN TURCHIA

Con il recente viaggio in Turchia Benedetto XVI ha gettato le basi di un rinnovato dialogo con l'islàm. Ha inoltre contribuito ad accendere i riflettori sul travaglio culturale del grande Paese musulmano, che bussa alle porte dell'Unione Europea ma deve ancora risolvere il delicato nodo dei diritti umani e delle minoranze religiose. Questo dossier del "Dialogo" è interamente dedicato alla Turchia

La recente visita del Papa Benedetto XVI in Turchia (28 novembre - 1 dicembre) è uno degli avvenimenti che ha più interessato i mass-media internazionali alla fine del 2006.

Oltre ad essere la prima visita ufficiale del Papa in un paese musulmano, anche se a costituzione laica, l'interesse era diventato più acuto in seguito all'infelice citazione di un imperatore bizantino nella conferenza di Ratisbona e inoltre per il problema, ancora aperto, dell'entrata della Turchia nella Comunità europea.

Penso che la Turchia, durante questa visita, abbia dato una bella immagine di sé e abbia sconfessato certi preconcetti tipo "mamma li turchi!"

Il Papa stesso, nel suo discorso all'Udienza generale del 6 dicembre u.s., ha fatto una sintesi e un'analisi positiva del suo viaggio in Turchia. Ha ripercorso le tappe della sua visita, vista nell'ottica di tre cerchi concentrici: il cerchio interno è costituito dai cattolici, l'intermedio dai cristiani non cattolici e infine il cerchio esterno dai non cristiani.

Chiesa cattolica

"La missione della Chiesa non consiste nel difendere poteri, né ottenere ricchezze; la sua missione è di donare Cristo, di partecipare la Vita di Cristo, il bene più prezioso dell'uomo che Dio stesso ci dà nel suo Figlio". Questa è la consegna che il Papa ha dato a noi cattolici viventi in Turchia nell'omelia tenuta nella cattedrale



di S.Spirito durante la celebrazione che ha concluso la sua visita in Turchia.

All'impegno non sempre facile di annunciare e testimoniare Cristo in questa terra è rivolto il compito della conferenza episcopale cattolica di Turchia (CET) che è interrituale (essendo la comunità cattolica composta da latini, armeni, caldei e siriani). Nell'anno 2002 si è tenuto un Convegno ecclesiale che ha dato alcune linee di azione pastorale comune, tenendo presenti le diverse tradizioni in campo organizzativo e liturgico. La collaborazione è continua. C'è soprattutto il dovere di essere all'unisono quando si trat-

ta di messaggi e azioni rivolte alle autorità civili e alle autorità religiose delle altre confessioni cristiane e di altre religioni (Islam e ebraismo).

La catechesi e la formazione dei giovani sono spesso fatte in comune.

Chiese cristiane non cattoliche

Il secondo cerchio è costituito dalle altre confessioni cristiane. Il dialogo propriamente teologico (in particolare tra Roma e Patriarcato ecumenico) si svolge tra commissioni internazionali. L'impegno di noi cattolici è di vivere nel quoti-

diano il dialogo della carità, coscienti che il dialogo della verità non diventa efficace se non è accompagnato dal dialogo della carità. Per questo crediamo importanti gli incontri personali e comunitari con la condivisione di gioie e pene: partecipazione a celebrazioni liturgiche come matrimoni, battesimi e funerali. A Istanbul la settimana dell'unità dei cristiani si svolge ogni giorno con celebrazioni in chiese di differenti confessioni. Da due anni nella chiesa francescana di s. Maria a Istanbul si tiene ogni secondo martedì del mese una preghiera ecumenica sul modello di Taizé. Le visite in occasioni delle feste non sono soltanto cerimonie formali, ma momenti forti di scambi di informazioni e di preoccupazioni. Siamo coscienti di avere la stessa fede nel Cristo salvatore vero Dio e vero uomo, di avere gli stessi sacramenti, e questo ci tiene uniti particolarmente in un mondo in cui i cristiani sono minoranza. La divisione tra cristiani, in un paese in cui si è piccola minoranza, è sentita in modo più acuto dai nostri giovani, che si trovano spesso insieme per momenti di formazione e di festa. Nelle scuole sono spesso derisi dai loro compagni proprio per la divisione che diventa particolarmente visibile in certe circostanze, come nella celebrazione in giorni differenti della festa di Pasqua.

A Istanbul quattro chiese cattoliche sono anche utilizzate dai siriani-ortodossi, emigrati dal sud-est della Turchia. Nell'incontro con Benedetto XVI a Istanbul il metropolita ha voluto esprimergli

la speciale riconoscenza della sua comunità.

Nel tempo del terremoto del 1999, abbiamo voluto dimostrare la nostra unione con progetti comuni (es. una grande tendopoli a Izmit e il restauro radicale di una scuola in un villaggio).

Ai ritiri dei religiosi e religiose sono spesso invitati a predicare dei religiosi di altre confessioni (armeni e ortodossi). Spesso lo stimolo a lavorare insieme ci è dato dalle stesse autorità turche: per esempio ci è stato richiesto un testo comune sul cristianesimo da usarsi nelle scuole di stato. Oltre alla preparazione di questo testo, la commissione ecumenica sta ora lavorando nell'elaborazione di un catechismo comune.

Religioni non cristiane

Il terzo cerchio è costituito dalle religioni non-cristiane. Con i fratelli ebrei, essendo minoranza come noi, le celebrazioni e le feste con lo scambio degli auguri sono occasione di condivisione dei problemi comuni. I rapporti personali sono molto buoni, in particolare con il Gran Rabbino e i suoi collaboratori.

Il discorso si fa più complesso nel riguardo del dialogo con i fratelli mussulmani. Siamo coscienti delle difficoltà e dei piccoli passi che si fanno. Nonostante tutto, come chiesa cattolica siamo impegnati a lavorarci con speranza.

Ricordo alcune iniziative che ormai si sono consolidate. Da una ventina d'anni vi è uno scambio di professori tra la Facoltà di teologia dell'Università di Ankara e la Gregoriana di Roma (rispetti-

vamente con un corso annuale sull'Islam a Roma e sul Cristianesimo a Ankara).

A Yesilköy, presso il convento dei Cappuccini, da alcuni anni si svolge un simposio di dialogo interreligioso: i temi degli ultimi due anni sono stati "Gesù Cristo nelle fonti cristiane e musulmane" e "La salvezza nel Cristianesimo e nell'Islam".

Una commissione speciale di dialogo interreligioso, composta da ebrei, cristiani delle varie confessioni e da mussulmani, si riunisce mensilmente per programmare iniziative comuni.

Sono convinto che la conoscenza reciproca sia il primo passo per un autentico dialogo. Il rapporto personale, fatto di stima e di ascolto dell'altro, che porta alla conoscenza della sua fede e della sua spiritualità, crea dei rapporti solidi di amicizia e fiducia.

Sono in Turchia da ventiquattro anni e ho insegnato tredici anni alla Facoltà di teologia islamica dell'Università Marmara di Istanbul: mi sono sempre sentito ben accolto e rispettato e, mi sembra di poter dire, anche amato.

Abbiamo avuto nel 2004 un seminario in questa Facoltà sul tema "L'atto umano in Aristotele, Avicenna, Averroé e san Tommaso" tra filosofi domenicani venuti dall'Italia e professori mussulmani: ci si è accorti di avere molti punti in comune e ci si è lasciati con il desiderio di continuare questi incontri.

La richiesta dei professori della Facoltà è stata di avere un Centro di documentazione cristiana per conoscere il Cristianesimo alle

***Abbonatevi al Dialogo e fate conoscere la rivista:
segnalateci il nominativo e l'indirizzo
delle persone che potrebbero essere interessate a ricevere
alcune copie omaggio. Grazie!***

sue fonti originarie. Per questo noi domenicani ci siamo impegnati seriamente nella costituzione di una biblioteca che possa rispondere a questa esigenza. Inoltre sono venuti a Istanbul due giovani domenicani che hanno fatto studi di specializzazione sull'Islam e sulla Teologia delle religioni.

Ma anche i Gesuiti a Ankara e i Francescani a Istanbul hanno rinnovato le loro comunità in vista di un più efficace dialogo ecumenico e interreligioso.

Accenno ancora ad alcune novità positive degli ultimi anni:

- il messaggio del Presidente della Repubblica per le feste natalizie e pasquali;

- gli inviti a partecipare agli 'Iftar' (le cene nel mese del digiuno) che, al di là delle caricature spesso fatte nel modo occidentale, sono momenti importanti di convivialità e di socializzazione.

- le visite dei sindaci alle chiese in occasione delle grandi feste cristiane...

La Turchia è veramente un laboratorio di dialogo e può essere di modello anche per gli altri paesi in cui è difficile la convivenza tra cristiani e musulmani.

In Turchia si possono dibattere argomenti che non sarebbero ammissibili in altri paesi a maggioranza islamica: ad esempio, "laicità" e "modernità".

Turchia ed Europa

Le Chiese cristiane si sono dichiarate favorevoli all'entrata della Turchia in Europa, purché essa soddisfi alle condizioni richieste. Per la Chiesa cattolica la prima richiesta è il riconoscimento giuridico. Viviamo in questo paese senza personalità giuridica.

Inoltre si tratta di dare un senso pieno alla libertà religiosa sancita dalla Costituzione. Libertà religiosa non è soltanto libertà di culto all'interno degli edifici religiosi, ma diritto di esprimersi libera-



mente, diritto di associazione, diritto all'apertura di chiese, scuole e seminari, diritto di creare istituzioni religiose, culturali e sociali, diritto di proprietà delle chiese e delle istituzioni cattoliche (ad esempio: Caritas-Turchia non ha statuto giuridico).

La cosiddetta "laicità alla turca" implica il controllo dello stato su tutte le istituzioni, comprese quelle religiose. Tutto quanto riguarda le istituzioni religiose è gestito dalla Presidenza degli Affari religiosi.

Negli ultimi anni sono state fatte nuove leggi per adattare la legislazione turca a quella europea, ma queste leggi rischiano di restare lettera morta se non si cambia l'orientamento dell'educazione scolastica, dove spesso si formano i bambini e i giovani ad un nazionalismo esasperato, piuttosto xenofobo e anticristiano. Questo spirito rimane nel subcosciente e basta una piccola occasione perché si manifesti.

Dopo la visita del Papa in Turchia, il Segretario di Stato della Santa Sede, Card. Tarcisio Bertone, ha comunicato che durante il colloquio con il vice presidente dei ministri Mehmet Ali Sahin è stato dato l'assenso all'istituzione di un gruppo misto di lavoro con

il compito di discutere sui problemi della Chiesa cattolica in Turchia ed elaborare proposte per la loro soluzione. Speriamo che ancora una volta non si rimanga alle parole e alle promesse, ma si giunga a risultati concreti.

Conclusione

Ho accennato a molti temi e problemi che dovrebbero essere approfonditi. Difficoltà e problemi non li hanno solo le Chiese cristiane, ma anche le autorità turche, che spesso devono far fronte a tensioni e contrasti interni.

Sono contento di vivere in Turchia e di partecipare al futuro di questo paese che è ricco di valori umani e spirituali e di promesse (non solo economiche).

A Efeso, nel Santuario della Casa di Maria (Meryem Ana), dove anche molti musulmani vanno in pellegrinaggio a pregare la madre del profeta Gesù, il Papa ha ricordato don Andrea Santoro, assassinato a Trebisonda il 5 febbraio 2006, pregando perché il sacrificio della sua vita possa contribuire alla causa del dialogo tra le religioni e della pace tra i popoli.

L.P.

ANKARA, DOPO RATISBONA

Il Papa in preghiera nella grande Moschea Blu: le immagini hanno fatto il giro del mondo, pochi mesi dopo le polemiche sollevate nel mondo islamico dal "discorso" del Pontefice all'Università di Ratisbona. Proviamo a inquadrare il pensiero di Benedetto XVI sul dialogo interreligioso

Pochi giorni dopo la sua elezione al soglio pontificio, Papa Benedetto XVI ricevette i rappresentanti delle chiese e delle comunità cristiane e delle religioni non cristiane. Nell'occasione tratteggiò la nuova linea - culturale o etica - delle relazioni interreligiose della Chiesa cattolica. Essa coltiva il dialogo interreligioso "al fine di ricercare il bene autentico di ogni persona e della società nel suo insieme". L'autenticità del dialogo si dovrà d'ora in poi misurare dal "rispetto della dignità di ogni persona umana, creata, come noi cristiani fermamente crediamo, a immagine e somiglianza di Dio (Gn. 1, 26-27)". La pace è contemporaneamente dono di Dio e impegno umano, che tutti i credenti devono impegnare con la preghiera ma anche come un "dovere, per il quale tutti i popoli si devono impegnare, soprattutto quelli che professano di appartenere a tradizioni religiose". C'è anche il richiamo a non dissociare religione ed etica. Pace, infatti, è il Nome di Dio e l'uomo non deve abusarne associandolo alla violenza, come fa invece il terrorismo nichilista e fondamentalista. Questo afferma Benedetto XVI, era lo stesso pensiero di Giovanni Paolo II: "Il nome dell'unico Dio deve diventare sempre di più, qual è, un nome di pace e un imperativo di pace" (*Novo Millennio Ineunte*, n. 55).

Questi stessi temi ritornano in seguito nel messaggio per la giornata mondiale della pace (1° gennaio 2006) e nella lettera inviata dal Papa a S.E.R. Domenico Sorrentino, Vescovo di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino (2 settembre 2006), per la ricorrenza del XX anniversario dell'incontro interreligioso di preghiera per la pace di Assisi (27 ottobre 1986-27 ottobre 2006). Dopo

aver ricordato il valore profetico del Concilio Vaticano II, Benedetto XVI riconosce che "il valore dell'intuizione avuta da Giovanni Paolo II [] conserva la sua attualità alla luce degli stessi eventi occorsi in questo ventennio e della situazione in cui versa al presente l'umanità". Infatti, afferma il Papa, la globalizzazione non ha portato al "pacifico confronto tra popoli e culture nel quadro di un condiviso diritto internazionale, ispirato al rispetto delle esigenze della verità, della giustizia, della solidarietà".

Coerentemente, nel dialogo con i musulmani, il Papa mette l'accento sulla seconda parte del paragrafo della *Nostra Aetate* dedicato dal Vaticano II al dialogo cristianoislamico: "Se nel corso dei secoli non pochi dissensi e inimicizie sono sorti tra cristiani e musulmani, il sacrosanto concilio esorta tutti a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione, nonché a difendere e a promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà". (NAe, 3). La nuova linea è confermata nei discorsi ai nuovi ambasciatori dei paesi islamici accreditati presso la Santa Sede, dell'Azerbaijan (16 giugno 2005), dell'Algeria (1° dicembre 2005) e del Marocco (20 febbraio 2006).

In occasione della visita di Benedetto XVI a Colonia (20 agosto 2005) nel contesto della XX Giornata Mondiale della Gioventù, il Papa incontrò anche i rappresentanti di alcune comunità musulmane. Li invitò a raccogliere la sfida educativa lanciata da Giovanni Paolo II nel discorso di Casablanca (1985) ai giovani del Marocco: "I giovani possono costruire un futuro

migliore, se pongono innanzitutto la loro fede in Dio e si impegnano poi a costruire questo mondo nuovo secondo il disegno di Dio, con saggezza e fiducia". L'attualità di tale sfida appare oltremodo urgente di fronte al "dilagante fenomeno del terrorismo" che strumentalizza la religione "per opporsi ad ogni sforzo di convivenza pacifica, leale e serena". Cristiani e i musulmani devono quindi condannare il terrorismo, il fanatismo, l'intolleranza e la violenza e cooperare per i valori della convivenza: il rispetto reciproco, la solidarietà, la pace, la vita. Il Papa non si appella alle rispettive morali religiose ma all'etica naturale e universale, alla "voce sommessa ma chiara della coscienza [...] sacra sia per i cristiani che per i musulmani", che testimonia la dignità e i diritti della persona. In particolare, "la difesa della libertà religiosa, è un imperativo costante e il rispetto delle minoranze un segno indiscutibile di vera civiltà". Il Papa congiunge l'esigenza del "dialogo interreligioso" con il "dialogo interculturale".

Arriviamo così alla 'lectio magistralis' ai rappresentanti della scienza, nell'Aula Magna nell'Università di Ratisbona (12 settembre 2006), intitolata "Fede, ragione e università. Ricordi e riflessioni". Nell'introduzione, Benedetto XVI esprime la necessità di una ricerca teologica basata sulla ragione nel contesto della fede. Ne derivano, da un lato, l'impossibilità d'imporre la religione con la forza, perché "agire contro la ragione" è "in contraddizione con la natura di Dio" che è Logos; dall'altro lato, l'esigenza di superare lo scetticismo della ragione moderna nei confronti del discorso teologico. Il passaggio che ha ingenerato reazioni violente, anche se non unani-

mi, da parte dei responsabili dei governi, delle istituzioni religiose del mondo islamico e delle 'piazze', è tratto dal settimo di una serie di colloqui tra l'imperatore bizantino Manuele II Paleologo e un dotto persiano, svoltisi nel 1391 presso Ankara, che riguarda il cristianesimo, l'islàm e le rispettive "verità". Afferma il Papa: "Nel settimo colloquio edito dal prof. Khoury, l'imperatore tocca il tema della *jihâd*, della guerra santa. Sicuramente l'imperatore sapeva che nella sura 2, 256 si legge: 'Nessuna costrizione nelle cose di fede'. È probabilmente una delle sure del periodo iniziale, dice una parte degli esperti, in cui Maometto stesso era ancora senza potere e minacciato. Ma, naturalmente, l'imperatore conosceva anche le disposizioni, sviluppate successivamente e fissate nel Corano, circa la guerra santa [...] (Egli) si rivolge al suo interlocutore semplicemente con la domanda centrale sul rapporto tra religione e violenza in genere, dicendo: "Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava" [...] (L'imperatore) spiega poi minuziosamente le ragioni per cui la diffusione della fede mediante la violenza è cosa irragionevole. La violenza è in contrasto con la natura di Dio e la natura dell'anima. 'Dio non si compiace del sangue - egli dice -, non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio. La fede è frutto dell'anima, non del corpo. Chi quindi vuole condurre qualcuno alla fede ha bisogno della capacità di parlare bene e di ragionare correttamente, non invece della violenza e della minaccia' ". Dopo l'esplosione della polemica, il discorso è stato pubblicato con le note e la bibliografia critica delle fonti (si veda il sito www.vatican.va). La nota 3 si riferisce alla frase contestata: "Questa citazione, nel mondo musulmano, è stata presa purtroppo come espressione della mia posizione personale, suscitando così una comprensibile indignazione. Spero che il lettore del mio testo possa capire immediatamente che questa

frase non esprime la mia valutazione personale di fronte al Corano, verso il quale ho il rispetto che è dovuto al libro sacro di una grande religione. Citando il testo dell'imperatore Manuele II intendevo unicamente evidenziare il rapporto essenziale tra fede e ragione. In questo punto sono d'accordo con Manuele II, senza però far mia la sua polemica [...]".

Obiettivo della frase sono chiaramente i fondamentalisti islamici e quelle istituzioni islamiche che non sconfessano chiaramente o che appoggiano surrettiziamente il fondamentalismo. Dalla nota appare anche che la citazione non sembra casuale e testimonia la svolta culturale o etica della Santa Sede nelle relazioni cristianoislamiche, di cui una conseguenza importante è stata la decisione della Santa Sede di accorpate il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso con il Pontificio Consiglio per la Cultura.

Si devono senz'altro respingere con forza quelle numerose reazioni scomposte del mondo islamico che sono frutto di opportunismo politico, se non addirittura di collateralismo con gruppi e ideologi dello "scontro di civiltà" (in particolare, l'azione torbida svolta dalle emittenti satellitari al-Jazîra e al-'Arabiyya e l'ambiguità delle dichiarazioni dei governanti di alcuni Stati arabi, come ad esempio



l'Arabia Saudita, la Siria ecc.). Tuttavia, non si deve tacere, a mio parere, la sottovalutazione diplomatica delle conseguenze di una simile citazione. Per affermare le stesse idee si poteva ricorrere ad altri esempi, che non implicassero direttamente Maometto e il Corano, assolutamente insindacabili, sia per i dotti che per l'opinione pubblica islamica (l'incidente delle vignette satiriche su Maometto doveva ammonire i competenti uffici della Curia vaticana...).

Nel successivo discorso agli ambasciatori dei paesi a maggioranza musulmana accreditati presso la Santa Sede e ad alcuni esponenti delle comunità musulmane in Italia (Castel Gandolfo, 25 settembre 2006), convocati per chiarire gli equivoci e ribadire la volontà di dialogo della Chiesa cattolica con i musulmani, il Papa non raccoglie la richiesta di 'scuse' pretesa da parte di numerosi esponenti ed istituzioni islamiche. Ribadisce "tutta la stima e il profondo rispetto" per i credenti musulmani, cita la *Nostra Aetate*, riafferma l'importanza e irrinunciabilità del dialogo "interreligioso" e "interculturale" insieme alla necessità della reciprocità, citando una frase del predecessore: "Il rispetto e il dialogo richiedono la reciprocità in tutti i campi, soprattutto per quanto concerne le libertà fondamentali e più particolarmente la libertà religiosa. Essi favoriscono la pace e l'intesa tra i popoli" (Giovanni Paolo II, Discorso ai giovani di Casablanca, 1985).

È questo il contesto prossimo del recente viaggio in Turchia di Papa Benedetto XVI.

Commentando questo viaggio nella catechesi del 6 dicembre, Benedetto XVI ha affermato che il Papa, nei suoi viaggi, realizza la missione pastorale della Chiesa a "cerchi concentrici", secondo l'architettura del dialogo della *Lumen Gentium* (nn. 14-16): "Nel cerchio più interno il successore di Pietro conferma nella fede i cattolici, in quello intermedio, incontra gli altri cristiani, in quello più esterno si rivolge ai non cristiani e all'umanità". Oltre allo scopo pastorale, il viaggio rappresentava l'occasione immediata per rimonta-

re la difficile situazione creatasi dopo il discorso di Ratisbona con una parte del mondo islamico, tra cui il Presidente della *Diyamet* (Direzione degli Affari Religiosi) turca, Ali Bardakoglu, tra i più acerrimi censori del Pontefice. Tre sembrano gli obiettivi principali del viaggio. Il primo è stato ribadire la solidarietà dei credenti delle diverse religioni nel rendere testimonianza a Dio e i valori trascendenti, nella società moderna, per esprimere una risposta corale e credibile riguardo al "significato e allo scopo della vita". La citazione di un passaggio della lettera di Papa Gregorio VII al principe maghrebino al-Nâsir (1076), consente al papa di sottolineare le comuni radici delle due religioni, riscattando la citazione contestata di Ratisbona: "Noi crediamo e confessiamo un solo Dio anche se in modo diverso, ogni giorno lo lodiamo e lo veneriamo come Creatore dei secoli e governatore di questo mondo". A questo scopo serve un dialogo autentico "basato sulla verità e ispirato dal sincero desiderio di conoscerci meglio l'un l'altro, rispettando le differenze e riconoscendo quanto abbiamo in comune" e in particolare "la dignità della persona umana". Il secondo obiettivo è quello di ripensare il progetto di una laicità rispettosa delle religioni nella società civile. "La Turchia – ha detto il Papa – è un paese a larghissima maggioranza musulmana regolata però da una Costituzione che afferma la laicità dello Stato". Il laico Ataturk separò Stato e società civile dalla religione. Il Papa ha sollecitato le autorità turche ad una ricerca comune sulla laicità 'aperta', antitetica al laicismo antireligioso. Al Presidente della *Diyamet*, Ali Bardakoglu, Benedetto XVI ha detto: "La Costituzione turca riconosce ad ogni cittadino i diritti di culto e alla libertà di coscienza. È compito delle Autorità civili in ogni Paese democratico garantire la libertà effettiva di tutti i credenti e permettere loro di organizzare la vita della propria comunità religiosa" aggiungendo ulteriormente "la libertà di religione, garantita istituzionalmente ed effettivamente rispettata". Da parte loro, le religioni devono rinunciare all'esercizio diretto del

potere politico e all'uso della violenza. Da quando i Giovani Turchi hanno instaurato la Repubblica laica e nazionalista, la popolazione cristiana si è prosciugata: dai 2 milioni di cristiani in Turchia di un secolo fa si è passati agli attuali 120 mila, su una popolazione di 70 milioni di abitanti mentre, delle 47 comunità etnico-religiose, solo quattro sono ufficialmente riconosciute, in base al Trattato di Losanna (1923): l'islam, l'ebraismo, i cristiani greco-ortodossi e gli armeni, ma la *Diyamet* si occupa soltanto dell'islam sunnita. Mentre alcuni movimenti premono perché lo Stato si pronunciasse a favore dell'islam, le Chiese chiedono riconoscimenti giuridici per sé e per le altre minoranze (si pensi, ad esempio, all'importante comunità degli Aleviti, che costituisce il 20% della popolazione), a tutela della libertà religiosa e dell'azione pastorale. Espressamente il Papa ha evitato di usare la parola "genocidio" ma ha voluto comunque ricordare il dramma degli Armeni, consumato all'inizio del '900. L'esercito turco, da parte sua, veglia sulla laicità ereditata da Ataturk ed Erdogan, che accoglie il Papa all'arrivo in Turchia sfoggiando una cravatta biancorossa (i colori della bandiera), rassicura simbolicamente la nazione che accoglie il Papa come capo di Stato laico e non come capo religioso. Lo Stato non riconosce neppure Ali Bardakoglu come Gran Mufti dell'islam ma, laicamente, come "Ministro dell'Ufficio degli Affari Religiosi. Infine, Benedetto XVI ha rinnovato l'impegno comune per la pace, basata sulla giustizia ma anche sulla difesa militare, quando sia inevitabile, sotto l'egida delle Istituzioni Internazionali con "i mezzi efficaci per prevenire i conflitti e mantenere, grazie a forze d'interposizione, zone di neutralità fra i belligeranti". Durante la visita, il Papa ha curato particolarmente il discorso simbolico, dimostrando di aver ben compreso, dopo Ratisbona, l'importanza della comunicazione mediatica. Il Papa non ha esibito il crocifisso, sbarcando dall'aereo al suo arrivo in Turchia; ha parlato al cuore del popolo con le stesse parole dell'a-

mato Giovanni XXIII ("Io amo il popolo turco"); ha blandito il nazionalismo turco sventolando una bandierina turca e con le accattivanti parole sull'importanza storica, artistica, culturale della nazione ("apprezzo le qualità naturali di questo popolo"); ha stupito l'islam mondiale con la preghiera nella Moschea Blu, in perfetto "stile Assisi", ospite stavolta nella casa dei musulmani; si è augurato che la Turchia possa entrare nell'Unione Europea, superando così, da Papa, le censure del teologo Cardinal Ratzinger. È toccato al Cardinal Bertone precisare che "la Santa sede non ha una posizione ufficiale sull'ingresso della Turchia o di un altro Paese nell'Unione Europea [...] ma auspica sempre che i Paesi che facciano parte dell'Unione Europea [...] realizzino le condizioni necessarie e previste per l'integrazione nella Comunità, compreso il rispetto della libertà di professare pubblicamente la propria fede".

I messaggi sono giunti a destinazione. Valga per tutte la citazione dall'articolo di Haluk Sahin (*Première évaluation après le Pape*, in *Radikal*, 2 dicembre 2006) a dimostrazione del clima disteso alla partenza del Papa dalla Turchia: "È dal primo giorno, dopo l'accoglienza del Papa da parte di R. Tayyip Erdogan ai piedi della scaletta dell'aereo, che abbiamo cominciato a respirare meglio. In quel momento abbiamo compreso che non sarebbe stata una visita conflittuale ma di conciliazione [...] Il voltafaccia del Papa riguardo all'adesione della Turchia all'Unione Europea, se è autentico, è veramente causa di stupore. Ma ancor più stupefacente è una fotografia: Benedetto XVI, che prima sembrava teso, mentre agita, sorridendo con gioia infantile, la bandiera turca. Quella bandiera su cui è scolpita la Luna Crescente, considerata nemica della Croce. Invece del cardinale freddo, noto per la sua intransigenza, un simpatico vecchio. Eh, voi media, di cosa siete capaci!".

Ratisbona è alle spalle.

don Tino Negri

UN'OMBRA SULLA TURCHIA: IL GENOCIDIO DEGLI ARMENI

Sessantamila. Ne sono rimasti solo sessantamila dei due milioni e mezzo di armeni che vivevano in Turchia prima che su di loro si abbattesse il "Metz Yeghern", il "Grande Male".

Un milione e cinquecentomila furono sterminati nel 1915 in quello che è stato definito il primo genocidio del XX secolo, preludio di altri massacri, di altri olocausti che macchieranno di sangue le pagine di storia del Novecento.

Quelli che sopravvissero, che scapparono, furono costretti a lasciare per sempre quelle terre abitate da migliaia di anni. Una pulizia etnica che, dietro la cortina fumogena degli orrori della prima guerra mondiale, riuscì a cancellare un popolo ed i segni culturali della sua antica presenza in quei vilayet orientali dell'Impero Ottomano dove gli armeni rappresentavano la maggioranza della popolazione, per lo meno fin tanto che non cominciarono ad arrivare, tra la fine dell'800 ed i primi del '900, i profughi turchi in fuga dai territori perduti dall'Impero in Europa nonché circassi ed abkhazi in rotta dalla Crimea.

Poche migliaia oggi, quasi tutti residenti ad Istanbul, spesso costretti a mimetizzarsi per non correre il rischio di perdere il lavoro o di subire le *attenzioni* di quegli estremisti, come i famigerati Lupi Grigi, che non hanno esitato ad accogliere a sassate nel luglio scorso, all'aeroporto, il Catholicos Karekin II.

Raccolti intorno all'istituzione del Patriarcato apostolico e della chiesa cattolica, con un paio di pubblicazioni in lingua armena e poco più, cercano disperatamente di non perdere le loro radici culturali, ben attenti a non incappare nel reato previsto dal noto art. 301 del codice penale turco che punisce "l'attentato all'identità turca" ogni qual volta si alluda al genocidio



armeno, come ben sa Orhan Pamuk, fresco Nobel per la letteratura, finito sotto inchiesta per aver parlato in una intervista alla radio svizzera dei massacri degli armeni nel 1915.

Perché, a quasi novantadue anni dal genocidio, questo argomento è ancora *tabù* in Turchia; vi sono, è vero, settori della società che cercano di rompere quel muro del silenzio imposto dallo Stato; che non accettano la verità ufficiale, che chiedono un sereno dibattito interno per non far ricadere sulle giovani generazioni colpe che sono dei loro avi. Ma ancora si mettono all'indice quei libri che affrontano l'argomento, si vietano convegni all'università, si preclude la possibilità di lavoro a chi abbia origini armene, si impone a scuola, fin dalle prime classi, una verità *ufficiale* secondo la quale furono gli armeni a massacrare i turchi e non viceversa; in una logica politica e culturale che ricorda più una dittatura che un paese che vuole entrare nel consesso demo-

cratico come quello dell'Unione Europea.

Numerosi storici si sono interrogati, anche recentemente sui motivi per i quali la Turchia (o meglio l'apparato istituzionale turco) persevera nel suo negazionismo. Nonostante modalità e conseguenze del Genocidio siano state acclarate dagli studiosi di tutto il mondo, nonostante le prese di posizione ufficiali dei Parlamenti di tutti i continenti (quello italiano deliberò all'unanimità nel 2000 per il riconoscimento del genocidio), la Turchia continua a negare.

Un nazionalismo ancora troppo acceso, il timore di rivendicazioni territoriali ed economiche da parte dell'Armenia, la paura di veder incrinati i capisaldi della propria storia (Ataturk, il padre della moderna Turchia, non esitò nel costituire il suo apparato ad utilizzare molti esponenti del precedente regime sanguinario dei Giovani Turchi) impediscono ad Ankara di fare i conti, ancorché doverosi, con la propria storia.

Ecco, dunque, la negazione del genocidio, il tentativo di cancellare ogni traccia – fisica e culturale – degli armeni (le pochissime testimonianze di quella presenza ancora in piedi, come ad esempio la chiesa di Akhtamar sul lago di Van e la città imperiale di Ani al confine con l'attuale Armenia sono semplicemente classificate come cristiane; perfino il nome scientifico latino di talune specie animali è stato recentemente modificato per eliminare ogni traccia di riferimento agli armeni!).

Ecco, l'imbarazzato tentativo di classificare il genocidio del 1915 solo come un aspetto di una guerra civile che sarebbe incorsa tra armeni e turchi: rivoltando la storia, dimenticando che in quelle terre, in quegli anni, l'esercito di Costantinopoli si fronteggiò con

quello russo e che questo fronte di guerra provocò, come gli altri della Prima Guerra mondiale, un numero elevatissimo di soldati caduti.

In realtà quello degli armeni fu un vero e proprio piano di sterminio mirato alla cancellazione totale della razza: gli armeni suscitavano invidie e gelosie, perché più acculturati ed economicamente intraprendenti dei turchi e dei curdi che abitavano l'Impero; erano cristiani (anzi furono il primo popolo ad abbracciare il cristianesimo nel 301); pur pienamente inseriti nel sistema ottomano erano visti come una minaccia soprattutto alla luce di quella teoria panturana che voleva uniti tutti i popoli di etnia turca dal Bosforo all'Asia centrale.

Non è spiegabile diversamente l'uccisione di tutti gli uomini maschi e la tragica deportazione del resto della popolazione verso la morte nel deserto siriano a migliaia di chilometri dalle proprie case, la confisca di tutti i beni, gli orrori che le cronache del tempo ci hanno pietosamente tramandato.

Ora, la Turchia moderna non può più rendersi complice morale dei carnefici di allora. Le nuove generazioni turche hanno il diritto di vedersi liberate da questo infamante peso nella storia del proprio paese; Ankara – se vuole davvero far parte dell'Unione Europea, se vuole realmente sentirsi una libera e moderna nazione democratica – non può più perseverare nell'odioso negazionismo. Deve aprire le frontiere chiuse con l'attuale Repubblica Armena. Deve poter rendere inutile una legge come quella recentemente votata dal parlamento francese (non necessaria come non dovrebbe essere necessaria alcuna legge che punisca la negazione dell'Olocausto) la cui valenza è data proprio dall'attuale atteggiamento di taluni settori della società turca.

Emanuele Aliprandi
Membro del Consiglio
per la Comunità Armena di Roma

LA MINORANZA CRISTIANA

Secondo l'ultimo censimento (2002) la Turchia ha 67.308.928 abitanti. Ufficialmente è uno Stato laico ma il 98% della popolazione è composto da musulmani (il 68% sunnita e il 30% sciita) e il restante 2% comprende piccoli gruppi di comunità di ebrei sefarditi, greci e armeno-ortodossi, cattolici e armeni protestanti.

Tutti gli affari religiosi sono ancora oggi di competenza del Dipartimento di Affari Religiosi, stabilito nel 1924. Come conseguenza della firma del Trattato di Pace di Losanna (24 luglio 1923), tutte le minoranze godono i diritti legali uguali, a norma della costituzione, la quale descrive e garantisce che in Turchia "la libertà della coscienza, della fede religiosa e dell'opinione" è legalmente riconosciuta a tutti i cittadini.

La chiesa cattolica in Turchia conta circa 35.000 battezzati, pari allo 0,05% della popolazione, e seguono diversi riti: bizantino, caldeo, armeno e latino. Vi sono inoltre altre minoranze cristiane, fra le quali particolare importanza storica hanno gli ortodossi legati al patriarcato di Costantinopoli.

Sebbene in teoria la Turchia sia uno stato laico, il governo riconosce giuridicamente, fra le comunità non islamiche, solo le comunità cristiane esistenti ai tempi dell'Impero romano, che costituivano circa un quarto della popolazione complessiva e che sono state in gran parte sterminate (come gli armeni) o trasferite in Grecia, come gli ortodossi. I cattolici non sono riconosciuti dallo stato e subiscono diverse limitazioni, fra cui l'impossibilità di costruire nuove chiese o strutture di formazione.

La struttura della chiesa cattolica di rito latino è costituita dal Vicariato apostolico dell'Anatolia nella persona del vescovo, mons. Luigi Padovese, frate Minore Cappuccino, già Preside dell'Istituto Franciscano di Spiritualità dell'Università Pontificia "Antoniana" di Roma, storico e teologo specialista su san Paolo e san Giovanni, nonché sui Padri della Chiesa dei primi secoli.

Nella città di Tarso (220 mila abitanti) non v'è alcuna parrocchia cristiana, ma solo una piccola comunità di tre religiose italiane, Figlie della Chiesa. Nelle città invece di Iskenderun (antica Alessandretta), Antakya (Antiochia), Mersin, come pure a Trabzon (Trebisonda) e a Samsun sul mar Nero vi sono altrettante parrocchie. Il Vescovo risiede a Iskenderun, città portuale poco più a nord di Antiochia.

La Turchia è uno dei pochi stati a maggioranza islamica che per Costituzione e per legge non impedisce la conversione dall'Islam ad altra religione e i Padri Cappuccini, della Provincia di Parma, sono in grande maggioranza italiani, ma registrano anche vocazioni religiose tra i Turchi, cosicché alcuni dei frati più giovani sono turchi.

L'appartenenza religiosa, se di diritto non è discriminante, lo è di fatto tanto che è registrata sulla carta d'identità e c'è un discreto controllo sociale a sfavore dei cristiani, i quali trovano spesso difficoltà e sono discriminati nel lavoro. La carriera militare, per esempio, è aperta soltanto a chi è di religione islamica e il permesso di soggiorno, ora concesso per 3-5 anni, costa una tassa di 0,50 euro al giorno per la durata concessa.

La Costituzione è laica, le leggi democratiche dicono di tutelare il diritto della libertà religiosa, ma la conversione al cristianesimo è vista come un passare... dall'altra parte. I cristiani delle città dell'Anatolia meridionale che appartenevano, fino al principio del secolo scorso in gran parte alle classi medie, ora sono numericamente ridotti al minimo (meno di 5000) e solitamente rappresentano la classe più povera del contesto sociale.

Silvia Introvigne

quello russo e che questo fronte di guerra provocò, come gli altri della Prima Guerra mondiale, un numero elevatissimo di soldati caduti.

In realtà quello degli armeni fu un vero e proprio piano di sterminio mirato alla cancellazione totale della razza: gli armeni suscitavano invidie e gelosie, perché più acculturati ed economicamente intraprendenti dei turchi e dei curdi che abitavano l'Impero; erano cristiani (anzi furono il primo popolo ad abbracciare il cristianesimo nel 301); pur pienamente inseriti nel sistema ottomano erano visti come una minaccia soprattutto alla luce di quella teoria panturana che voleva uniti tutti i popoli di etnia turca dal Bosforo all'Asia centrale.

Non è spiegabile diversamente l'uccisione di tutti gli uomini maschi e la tragica deportazione del resto della popolazione verso la morte nel deserto siriano a migliaia di chilometri dalle proprie case, la confisca di tutti i beni, gli orrori che le cronache del tempo ci hanno pietosamente tramandato.

Ora, la Turchia moderna non può più rendersi complice morale dei carnefici di allora. Le nuove generazioni turche hanno il diritto di vedersi liberate da questo infamante peso nella storia del proprio paese; Ankara – se vuole davvero far parte dell'Unione Europea, se vuole realmente sentirsi una libera e moderna nazione democratica – non può più perseverare nell'odioso negazionismo. Deve aprire le frontiere chiuse con l'attuale Repubblica Armena. Deve poter rendere inutile una legge come quella recentemente votata dal parlamento francese (non necessaria come non dovrebbe essere necessaria alcuna legge che punisca la negazione dell'Olocausto) la cui valenza è data proprio dall'attuale atteggiamento di taluni settori della società turca.

Emanuele Aliprandi
Membro del Consiglio
per la Comunità Armena di Roma

LA MINORANZA CRISTIANA

Secondo l'ultimo censimento (2002) la Turchia ha 67.308.928 abitanti. Ufficialmente è uno Stato laico ma il 98% della popolazione è composto da musulmani (il 68% sunnita e il 30% sciita) e il restante 2% comprende piccoli gruppi di comunità di ebrei sefarditi, greci e armeno-ortodossi, cattolici e armeni protestanti.

Tutti gli affari religiosi sono ancora oggi di competenza del Dipartimento di Affari Religiosi, stabilito nel 1924. Come conseguenza della firma del Trattato di Pace di Losanna (24 luglio 1923), tutte le minoranze godono i diritti legali uguali, a norma della costituzione, la quale descrive e garantisce che in Turchia "la libertà della coscienza, della fede religiosa e dell'opinione" è legalmente riconosciuta a tutti i cittadini.

La chiesa cattolica in Turchia conta circa 35.000 battezzati, pari allo 0,05% della popolazione, e seguono diversi riti: bizantino, caldeo, armeno e latino. Vi sono inoltre altre minoranze cristiane, fra le quali particolare importanza storica hanno gli ortodossi legati al patriarcato di Costantinopoli.

Sebbene in teoria la Turchia sia uno stato laico, il governo riconosce giuridicamente, fra le comunità non islamiche, solo le comunità cristiane esistenti ai tempi dell'Impero romano, che costituivano circa un quarto della popolazione complessiva e che sono state in gran parte sterminate (come gli armeni) o trasferite in Grecia, come gli ortodossi. I cattolici non sono riconosciuti dallo stato e subiscono diverse limitazioni, fra cui l'impossibilità di costruire nuove chiese o strutture di formazione.

La struttura della chiesa cattolica di rito latino è costituita dal Vicariato apostolico dell'Anatolia nella persona del vescovo, mons. Luigi Padovese, frate Minore Cappuccino, già Preside dell'Istituto Franciscano di Spiritualità dell'Università Pontificia "Antoniana" di Roma, storico e teologo specialista su san Paolo e san Giovanni, nonché sui Padri della Chiesa dei primi secoli.

Nella città di Tarso (220 mila abitanti) non v'è alcuna parrocchia cristiana, ma solo una piccola comunità di tre religiose italiane, Figlie della Chiesa. Nelle città invece di Iskenderun (antica Alessandretta), Antakya (Antiochia), Mersin, come pure a Trabzon (Trebisonda) e a Samsun sul mar Nero vi sono altrettante parrocchie. Il Vescovo risiede a Iskenderun, città portuale poco più a nord di Antiochia.

La Turchia è uno dei pochi stati a maggioranza islamica che per Costituzione e per legge non impedisce la conversione dall'Islam ad altra religione e i Padri Cappuccini, della Provincia di Parma, sono in grande maggioranza italiani, ma registrano anche vocazioni religiose tra i Turchi, cosicché alcuni dei frati più giovani sono turchi.

L'appartenenza religiosa, se di diritto non è discriminante, lo è di fatto tanto che è registrata sulla carta d'identità e c'è un discreto controllo sociale a sfavore dei cristiani, i quali trovano spesso difficoltà e sono discriminati nel lavoro. La carriera militare, per esempio, è aperta soltanto a chi è di religione islamica e il permesso di soggiorno, ora concesso per 3-5 anni, costa una tassa di 0,50 euro al giorno per la durata concessa.

La Costituzione è laica, le leggi democratiche dicono di tutelare il diritto della libertà religiosa, ma la conversione al cristianesimo è vista come un passare... dall'altra parte. I cristiani delle città dell'Anatolia meridionale che appartenevano, fino al principio del secolo scorso in gran parte alle classi medie, ora sono numericamente ridotti al minimo (meno di 5000) e solitamente rappresentano la classe più povera del contesto sociale.

Silvia Introvigne

LA TRAGEDIA DEI "CURDI"

Almeno 40 mila vittime e centinaia di migliaia di profughi. È il tragico bilancio di oltre vent'anni di conflitto tra l'esercito turco e i guerriglieri curdi che si battono per l'indipendenza della loro regione nel sud-est della Turchia

Per il "Kurdistan turco" si combatte e si muore dall'inizio degli anni Ottanta e le prospettive future sono tutt'altro che rosee perché la "questione curda" varca i confini del Paese della Mezzaluna e investe gli Stati confinanti con l'ex impero. Il Kurdistan iracheno, ad esempio, è diventato, soprattutto dopo la caduta del regime di Saddam Hussein, un modello di autonomia amministrativa per tutte le comunità curde che vivono ai confini con il nord dell'Iraq e che vorrebbero ispirarsi al Kurdistan iracheno scatenando contro di loro la repressione dei regimi al potere. Ogni aspirazione all'indipendenza dei curdi di Turchia viene soffocata sul nascere e più volte, negli ultimi anni, l'esercito turco ha minacciato di invadere il nord dell'Iraq, popolato da curdi incolpati dal governo turco di aiutare i ribelli curdi che varcano il confine con l'Iraq. Ma è il fronte interno alla Turchia che ribolle nuovamente e nel 2006 gli scontri tra guerriglieri curdi e militari turchi sono ripresi in modo aspro e sanguinoso. L'arresto, nel 1999, del leader del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan) Abdullah Ocalan che guidava la lotta armata contro lo Stato curdo e che venne condannato all'ergastolo fu un duro colpo per gli indipendentisti curdi che decisero di sciogliere il Pkk e dare vita ad un'altra organizzazione. Nacque così il "Congresso per la libertà e la democrazia del Kurdistan" (Kadec) e dalla prigione di Imrali, sul mar di Marmara, Ocalan lanciò appelli al dialogo chiedendo ai suoi militanti la fine della lotta armata. Qualcosa sembrò cambiare sul terreno ma fra tregue, spiragli di trattative e aperture del premier Erdogan

verso la minoranza curda su insistenti pressioni della comunità internazionale e in particolare dell'Ue nella quale la Turchia aspira ad entrare, la realtà non mutò. Nell'autunno 2003 gli indipendentisti curdi rinunciarono al separatismo ma l'armistizio si rivelò fragile perché nel 2004 sorse un nuovo movimento, il "Kongra-Gel", vicino all'ideologia del vecchio Pkk che riprese la lotta armata contro l'esercito di Ankara. A calmare le acque non sono serviti neppure i due importanti eventi accaduti nel giugno 2004, anche in virtù delle pressioni europee, e cioè la liberazione di Leyla Zana, la "pasionaria" dei curdi, e l'avvio dei programmi radio-tv in lingua curda. Leyla Zana, premio Sakharov e candidata al Nobel per la pace, è stata scarcerata dopo dieci anni di detenzione insieme ad altri tre ex deputati del disciolto partito filocurdo "Dep", condannati per "terrorismo e separatismo". In realtà, la Zana venne arrestata per aver parlato la sua lingua, il curdo, in Parlamento. L'uscita dal carcere della portavoce delle donne e delle famiglie dei prigionieri politici è stata accompagnata da un altro fatto storico, l'apertura della radiotelevisione di Stato alle lingue non turche. Il canale nazionale statale "Trt" ha infatti trasmesso per la prima volta un programma di mezz'ora in "kurmanji", il dialetto parlato da 12 milioni di curdi su una popolazione di 70 milioni. Una "svolta" nella politica di Ankara verso la minoranza curda che però non sembra aver prodotto i frutti sperati poiché non esisterebbe ancora una legislazione chiara tale da consentire ai curdi di parlare la loro lingua nei luoghi pubblici e gli stessi corsi di

lingua curda sono privati e molto costosi. Nel Rapporto 2006 di Amnesty International si legge che la situazione dei diritti umani si è deteriorata nelle province sud-orientali, ovvero nel Kurdistan turco, nel contesto dell'aumento degli scontri armati tra l'esercito turco e il Pkk, il partito dei lavoratori curdi. Inoltre, aggiunge Amnesty nel suo ultimo rapporto, "ulteriori restrizioni alla libertà di espressione sono perdurate in seguito all'ampio numero di limitazioni all'uso di lingue minoritarie nella vita pubblica. L'art.81 della legge sui partiti ha continuato a generare frequenti incriminazioni per aver parlato o anche solo pronunciato parole in curdo". La politica distensiva di Erdogan verso le minoranze non ha fermato neppure la guerriglia animata dal ricostituito Pkk che ha deciso di riprendere le ostilità con i militari turchi nelle province curde dell'Anatolia sud-orientale dopo cinque anni di tregua. Lo scorso anno la situazione nella terra dei curdi è diventata rovente. Alla rivolta curda di Diyarbakir, capoluogo del Kurdistan turco, della scorsa primavera, la polizia e i soldati di Ankara hanno risposto attaccando i civili curdi con armi, blindati e gas lacrimogeni. Le operazioni militari si sono intensificate nelle regioni abitate dai curdi e il terrorismo ha colpito il turismo prendendo di mira le principali località balneari turche e la stessa Istanbul dove vivono numerosi curdi. Ad accrescere la tensione tra turchi e curdi concorrono anche altri fattori come la "guerra dell'acqua". La Turchia infatti sta costruendo una diga sul fiume Tigri al confine con Iraq e Siria che ridurrà le risorse

LA TURCHIA IN EUROPA?

Pro e contro dell'ingresso nell'Unione: un cammino ancora lungo e controverso

Circola nei corridoi dei Palazzi dell'UE a Bruxelles una vecchia battuta che recita più o meno così: «Un diplomatico che dice sì, intende dire può darsi. Un diplomatico che dice può darsi, vuol dire no. Un diplomatico che dice no, non è un vero diplomatico». Molti riferiscono questa battuta alla prospettiva di ingresso della Turchia nell'Unione europea, un tema che continua a far discutere le Cancellerie dei Paesi dell'Unione.

L'argomento resta oggetto di accesi dibattiti, anche in relazione alla recente visita di Benedetto XVI in Turchia e alla contemporanea proposta della Commissione europea di sospendere i negoziati con Ankara viste le molte inadempienze da parte turca agli accordi sottoscritti. Allora sì o no alla Turchia nell'Unione europea?

La condizione di non essere vincolati alla prudenza dei diplomatici permette forse di parlar chiaro e sollevare alcuni temi sensibili che si possono sintetizzare attorno alla seguente domanda: qual è l'interesse delle due parti a trovare un accordo e quale l'ostacolo maggiore che potrebbe impedire un tale accordo?

Verrebbe voglia di dire che entrambe le parti sono ormai sulla stessa barca tanto per quanto riguarda gli interessi condivisi e gli ostacoli da superare. Unione europea e Turchia condividono si-

curamente un interesse geopolitico ad associarsi in un'area ai cui confini è alto il tasso di instabilità e grandi i rischi per la sicurezza di entrambi.

Ma questi interessi condivisi debbono fare i conti con ostacoli di peso: la distanza culturale e politica e le resistenze da parte delle rispettive opinioni pubbliche. La distanza culturale è una realtà storica evidente e tuttavia evolutiva, ma anche esposta alle crescenti tensioni che si sono generate ancora recentemente da una parte e dall'altra del Bosforo: a questo proposito la visita di Benedetto XVI ha dato con i suoi gesti e le sue parole un sicuro contributo al dialogo, senza tuttavia sbloccare – e peraltro non gli competeva – il nodo dei negoziati europei che si erano nel frattempo ulteriormente aggravati.

Qualche gesto non irrilevante si è manifestato anche da parte turca, non solo per l'accoglienza riservata al Papa dal Gran Mufti, ma anche per la presenza del Primo ministro Erdogan all'arrivo di Benedetto XVI all'aeroporto, dopo l'infelice annuncio di un'assenza dovuta ad un vertice internazionale. Segnali di distensione, se non proprio ancora di dialogo, che hanno bisogno di tempo per produrre effetti duraturi, non tanto sulle diplomazie che quei segnali già hanno registrato ma sulle opinioni pubbliche tanto

europee che turche. È noto che la decisione dei massimi responsabili politici europei un anno fa di aprire i negoziati per l'adesione della Turchia già si era scontrata con una maggioranza di cittadini europei contrari e nel corso del 2006 l'ostilità è cresciuta in misura significativa. Qualcosa di simile è accaduto dall'altra parte dove è diminuita la simpatia dei cittadini turchi verso l'approdo europeo. In favore di questo approdo resistono oggi le élites turche e probabilmente anche quelle dell'Unione europea, dove invece cresce l'esitazione dei responsabili politici, in particolare di quelli sotto pressione per scadenze elettorali ravvicinate.

In politica il tempo è un ingrediente essenziale della decisione, ma spiegare ai propri elettori un tema così ingarbugliato richiederebbe tempi lunghi. E così ancora una volta i tempi lunghi della pedagogia vengono sacrificati sull'altare del consenso immediato e i cittadini lasciati fuori da un dibattito essenziale per il loro futuro. Sarebbe un errore fatale, oltre che la prova che si continua a non capire niente dei «No» francese e olandese alla Costituzione e, più generalmente, della crescente disaffezione dei cittadini europei alla «loro» Unione.

Franco Chittolina

idriche al Kurdistan turco mettendo in pericolo la vita di migliaia di persone sia nelle province orientali della Turchia che nel nord dell'Iraq, aree popolate prevalentemente da curdi. È la diga Ilisu il nodo del contendere, aspramente avversata dalle autorità del Kurdistan iracheno e giustificata dal governo Erdogan con la ne-

cessità di irrigare l'agricoltura e produrre energia elettrica. Uno sgarbo ai curdi iracheni, già accusati da Ankara di ospitare i ribelli curdi, combattenti del Pkk, che inseguiti dai militari turchi si rifugiano in Iraq. I lavori per realizzare la diga Ilisu sono iniziati ad agosto lungo il fiume Tigri e dovrebbero essere completati

entro il 2013. Secondo gli esperti la diga avrà effetti devastanti sulle popolazioni curde della Turchia e dell'Iraq e sommergerà decine di villaggi curdi provocando l'esodo forzato di migliaia di persone verso le principali città del Paese.

Filippo Re

LA TURCHIA IN EUROPA?

Pro e contro dell'ingresso nell'Unione: un cammino ancora lungo e controverso

Circola nei corridoi dei Palazzi dell'UE a Bruxelles una vecchia battuta che recita più o meno così: «Un diplomatico che dice sì, intende dire può darsi. Un diplomatico che dice può darsi, vuol dire no. Un diplomatico che dice no, non è un vero diplomatico». Molti riferiscono questa battuta alla prospettiva di ingresso della Turchia nell'Unione europea, un tema che continua a far discutere le Cancellerie dei Paesi dell'Unione.

L'argomento resta oggetto di accesi dibattiti, anche in relazione alla recente visita di Benedetto XVI in Turchia e alla contemporanea proposta della Commissione europea di sospendere i negoziati con Ankara viste le molte inadempienze da parte turca agli accordi sottoscritti. Allora sì o no alla Turchia nell'Unione europea?

La condizione di non essere vincolati alla prudenza dei diplomatici permette forse di parlar chiaro e sollevare alcuni temi sensibili che si possono sintetizzare attorno alla seguente domanda: qual è l'interesse delle due parti a trovare un accordo e quale l'ostacolo maggiore che potrebbe impedire un tale accordo?

Verrebbe voglia di dire che entrambe le parti sono ormai sulla stessa barca tanto per quanto riguarda gli interessi condivisi e gli ostacoli da superare. Unione europea e Turchia condividono si-

curamente un interesse geopolitico ad associarsi in un'area ai cui confini è alto il tasso di instabilità e grandi i rischi per la sicurezza di entrambi.

Ma questi interessi condivisi debbono fare i conti con ostacoli di peso: la distanza culturale e politica e le resistenze da parte delle rispettive opinioni pubbliche. La distanza culturale è una realtà storica evidente e tuttavia evolutiva, ma anche esposta alle crescenti tensioni che si sono generate ancora recentemente da una parte e dall'altra del Bosforo: a questo proposito la visita di Benedetto XVI ha dato con i suoi gesti e le sue parole un sicuro contributo al dialogo, senza tuttavia sbloccare – e peraltro non gli competeva – il nodo dei negoziati europei che si erano nel frattempo ulteriormente aggravati.

Qualche gesto non irrilevante si è manifestato anche da parte turca, non solo per l'accoglienza riservata al Papa dal Gran Mufti, ma anche per la presenza del Primo ministro Erdogan all'arrivo di Benedetto XVI all'aeroporto, dopo l'infelice annuncio di un'assenza dovuta ad un vertice internazionale. Segnali di distensione, se non proprio ancora di dialogo, che hanno bisogno di tempo per produrre effetti duraturi, non tanto sulle diplomazie che quei segnali già hanno registrato ma sulle opinioni pubbliche tanto

europee che turche. È noto che la decisione dei massimi responsabili politici europei un anno fa di aprire i negoziati per l'adesione della Turchia già si era scontrata con una maggioranza di cittadini europei contrari e nel corso del 2006 l'ostilità è cresciuta in misura significativa. Qualcosa di simile è accaduto dall'altra parte dove è diminuita la simpatia dei cittadini turchi verso l'approdo europeo. In favore di questo approdo resistono oggi le élites turche e probabilmente anche quelle dell'Unione europea, dove invece cresce l'esitazione dei responsabili politici, in particolare di quelli sotto pressione per scadenze elettorali ravvicinate.

In politica il tempo è un ingrediente essenziale della decisione, ma spiegare ai propri elettori un tema così ingarbugliato richiederebbe tempi lunghi. E così ancora una volta i tempi lunghi della pedagogia vengono sacrificati sull'altare del consenso immediato e i cittadini lasciati fuori da un dibattito essenziale per il loro futuro. Sarebbe un errore fatale, oltre che la prova che si continua a non capire niente dei «No» francese e olandese alla Costituzione e, più generalmente, della crescente disaffezione dei cittadini europei alla «loro» Unione.

Franco Chittolina

idriche al Kurdistan turco mettendo in pericolo la vita di migliaia di persone sia nelle province orientali della Turchia che nel nord dell'Iraq, aree popolate prevalentemente da curdi. È la diga Ilisu il nodo del contendere, aspramente avversata dalle autorità del Kurdistan iracheno e giustificata dal governo Erdogan con la ne-

cessità di irrigare l'agricoltura e produrre energia elettrica. Uno sgarbo ai curdi iracheni, già accusati da Ankara di ospitare i ribelli curdi, combattenti del Pkk, che inseguiti dai militari turchi si rifugiano in Iraq. I lavori per realizzare la diga Ilisu sono iniziati ad agosto lungo il fiume Tigri e dovrebbero essere completati

entro il 2013. Secondo gli esperti la diga avrà effetti devastanti sulle popolazioni curde della Turchia e dell'Iraq e sommergerà decine di villaggi curdi provocando l'esodo forzato di migliaia di persone verso le principali città del Paese.

Filippo Re

IL NOBEL TURCO

Profilo dello scrittore Orhan Pamuk, premiato nel 2006 per la Letteratura

Il premio Nobel per la letteratura è andato, l'anno scorso, allo scrittore turco Orhan Pamuk. Lo scrittore è stato insignito del titolo per la sua capacità di mettere in luce "l'anima malinconica della sua città natia", Istanbul. "Pamuk – prosegue l'Accademia di Svezia – ha scoperto nuovi simboli per definire gli scontri e i legami tra le culture".

Proprio in questo aspetto, che si riflette anche nella sua biografia personale, sta l'attualità e la bravura di questo scrittore: riesce, infatti, a coniugare le molte anime dell'identità turca, siccome della propria città, in un'entità originale.

Pamuk, che ha studiato e vissuto in Occidente, è stato il primo scrittore musulmano a contestare la fatwa iraniana di condanna nei confronti di Rushdie e ad esprimersi sul genocidio armeno e a favore dei kurdi. Questa sua attenzione ai problemi sociali turchi lo ha reso oggetto di critiche e ne ha fatto uno scrittore amato ed odiato nel suo paese.

Il suo esordio letterario risale al 1974 con "Oscurità e luce", il suo primo romanzo di successo. Il romanzo viene successivamente ripubblicato nel 1982 con il titolo "Il signor Cevdet e i suoi figli", e narra la storia di tre generazioni di un'agiata famiglia di Nisantasi, il quartiere di Istanbul dove Pamuk è cresciuto.

Il secondo romanzo, "La casa del silenzio", segna una svolta nello stile dello scrittore, che comincia a utilizzare tecniche narrative vicine al post-modernismo, allontanandosi dallo stretto naturalismo dei suoi primi lavori. Inizia a formarsi, in questo periodo, lo specifico stile dello scrittore, sospeso tra il fiabesco ed il reale, tra l'antico ed il contemporaneo.

Il romanzo successivo, "Il castello bianco", pubblicato nel 1985, vince l'Independent Award for Foreign Fiction 1990 estendendo la sua re-



putazione all'estero. Tra le opere di Pamuk è quella più dotata di carattere storico.

Il successo popolare giunge con il romanzo "Il libro nero" che diventa rapidamente una delle letture più controverse della letteratura turca, grazie alla notevole complessità e ricchezza narrativa, da cui due anni dopo, nel 1992, viene tratto un film (la sceneggiatura è sua).

Il quarto romanzo, "La nuova vita", è un successo immediato in Turchia e diventa presto il più rapido best-seller nella storia del paese.

A questo punto Pamuk è una figura di spicco nel panorama intellettuale turco, anche a causa del suo sostegno ai diritti politici della minoranza kurda, fatto che lo porta ad essere processato nel 1995. Nel 1999 pubblica la storia "Gli altri colori".

L'opera successiva è "Il mio nome è rosso": tradotto in 24 lingue, il romanzo è ambientato nella Istanbul del XVI secolo, ed è brillantemente sospeso tra mistero, passione e filosofia.

Con questa opera Pamuk vince sia l'International Impac Dublin Literary Award, sia il Grinzane Cavour

2002. Il romanzo "Neve", esplora il conflitto tra islamismo e occidentalismo nella Turchia moderna, ed è il lavoro più politico di Pamuk, nonché il primo in cui la scena si allontana da Istanbul: il romanzo è ambientato nella Turchia orientale e segue l'inchiesta di un giornalista alla ricerca delle motivazioni di una serie di suicidi di ragazze adolescenti.

Il successivo romanzo, che gli vale il Nobel, è "Istanbul" Istanbul come malinconia condivisa, Istanbul come doppio, Istanbul come immagini in bianco e nero di edifici sbriciolati e di minareti fantasma, Istanbul come labirinto di strade osservate da alte finestre e balconi, Istanbul come invenzione degli stranieri, Istanbul come luogo di primi amori e ultimi riti: alla fine tutti questi tentativi di una definizione diventano Istanbul come autoritratto, Istanbul come Pamuk". (Alberto Manguel, "The Washington Post")

Stefano Minetti

BIBLIOGRAFIA IN ITALIANO

In ordine cronologico di traduzione

Roccalba, traduzione di Giampiero Bellingieri, Milano: Frassinelli, 1992; con il titolo *Il castello bianco*, Torino: Einaudi, 2006.

La casa del silenzio, traduzione di Francesco Bruno, Milano: Frassinelli, 1993.

Il libro nero, traduzione di Mario Biondi, Milano: Frassinelli, 1996.

La nuova vita, traduzione di Marta Bertolini e Sema Gezgin, Torino: Einaudi, 2000.

Il mio nome è rosso, traduzione di Marta Bertolini e Sema Gezgin, Torino: Einaudi, 2001.

Neve, traduzione di Marta Bertolini e Sema Gezgin, Torino: Einaudi, 2004

Istanbul, traduzione di Sema Gezgin, Torino: Einaudi, 2006.

COME CAMBIA IL MAROCCO

Pubblichiamo la seconda parte di un ampio reportage sulla trasformazione del costume e delle leggi nel paese maghrebino, una delle terre di maggiore immigrazione verso l'Italia



SCUOLA E GIOVANI

L'altro nell'insegnamento scolastico

Nella scuola marocchina non s'indulge molto alla conoscenza delle culture 'altre'. Solo nella quinta classe elementare ('écoles primaire', ciclo di 6 anni), nel programma di Storia si studiano le *'testimonianze del passato presenti nella città o nei villaggi'* e nel programma della sesta classe trova spazio qualche pagina di preistoria per passare poi immediatamente alla colonizzazione del Marocco da parte dei Fenici, dei Cartaginesi e dei Romani – e relativi reperti storici – sottolineando soprattutto la resistenza dei nativi Berberi. Ci si dilunga, invece, sulla conquista e l'espansione islamica nelle regioni maghrebine. Nella scuola media inferiore (il 'collège', ciclo triennale), nell'insegnamento di Storia-Geografia-Educazione Civica (3 h./settimana) si studiano momenti e personaggi di alcuni popoli non islamici nel corso del XVII e XVIII sec. (l'Europa, il Giappone, gli Stati Uniti ecc., a scelta dell'insegnante).

Nella scuola 'media' (collège, ciclo di 3 anni), oltre alla lingua araba si studia la lingua francese (6-9 h./settimana) e così anche nella media superiore (lycée, ciclo di 3 anni), 4 h./settimana. Sempre al liceo, nell'insegnamento di Storia e Filosofia (2 h./settimana), si affrontano aspetti storici dell'Europa del XX sec. e alcuni temi filosofici, a scelta dell'insegnante. L'insegnamento è impartito in lingua araba e non si leggono testi in lingua originale. Il metodo di studio è rigorosamente 'mnemonico', anche all'Università, senza alcun incentivo alla ricerca personale e critica. Una recente novità (2003) è l'introduzione dell'insegnamento della lingua berbera o meglio, di una delle lingue berbere, l'Amazigh (3 h./settimana), nella scuola elementare, anche per gli arabofoni. Sono stati pubblicati i primi tre manuali di lingua Amazigh da parte dei ricercatori dell' 'Istituto Reale della Cultura Amazigh'. Il progetto è quello di coprire a breve l'intero ciclo scolastico, in tutto il Regno del Marocco, mentre ora l'Amazigh è insegnato solo alle elementari e in qualche regione del Marocco.

Ciclo scolastico, abbandoni, educazione informale

Il Marocco rientra tra i 12 paesi del mondo con il maggior numero di analfabeti, ben 7 dei quali appartengono al mondo arabo-islamico. Le stime ufficiali parlano del 43% della popolazione marocchina analfabeta, mentre quelle ufficiose, più attendibili, parlano del 50%. Le donne, in particolare, sono le più colpite, con un tasso di analfabetismo compreso fra il 60% e il 70% (non c'è accordo sui dati). Lo Stato ha predisposto un piano di alfabetizzazione che mira a sconfiggere l'analfabetismo entro il 2015, mediante corsi di recupero di 1 milione/anno di analfabeti adulti e d'inserimento nel ciclo scolastico di 60.000 ragazzi/anno che non frequentano o abbandonano la scuola. Tuttavia il risultato sembra già compromesso, perché nel 2005 ai corsi di alfabetizzazione hanno partecipato solo 400 mila persone mentre continua imperterrita l'abbandono scolastico dei minori. La qualità dell'insegnamento statale è di basso livello, così le famiglie più abbienti mandano i figli alla scuola privata. Mancano edifici scolastici, le classi sono sovraffollate, la preparazione culturale e didattica degli insegnanti è insufficiente, nelle campagne spesso i ragazzi camminano per chilometri a piedi per raggiungere la scuola e l'evasione scolastica dei minori è molto alta nelle famiglie povere, che mandano i figli al lavoro.

Il monitoraggio scolastico in una regione significativa come il Medio Atlas, dimostra che la battaglia per la frequenza scolastica nel ciclo primario (elementare) registra un discreto successo mentre prosegue l'abbandono (14%) nel passaggio dalla scuola primaria al 'collège', soprattutto delle ragazze. Le strategie attuate per favorire la continuità vanno dalla creazione di sezioni staccate dei collèges nei comuni rurali (attualmente, il collège è presente nel 48,6% dei comuni, mentre la copertura delle città è completa), all'aumento di frequenza della mensa scolastica (incremento del 33% nell'ultimo anno scolastico), all'incremento del numero delle borse di studio (il 7% nell'ultimo anno, dell'ordine di 530-700 DHM/trimestrefamiglia, cioè circa 49-64 €/trimestrefamiglia), alla distribuzione di materiale scolastico gratuito alle famiglie povere.

Grazie a liberalità di istituzioni giapponesi, la percentuale dei collèges nei comuni rurali s'innalzerà fino al 58,5% nel 2008-2009. È stato messo a punto dal 'Segretariato dello Stato per l'Alfabetizzazione e l'Educazione non-formale', in collaborazione con le associazioni, un piano di recupero scolastico, mediante corsi 'informali' rivolti ai minori che non hanno mai frequentato o che hanno abbandonato la scuola. Mancano per ora i dati complessivi e recenti dei partecipanti, si sa che i beneficiari dei corsi scolastici

'informali' nel 2003 sono, nel 35,6% dei casi, ragazzi e nel 64,4%, ragazze. Allo scopo, sono stati pubblicati 19 diversi manuali scolastici per incontrare l'interesse specifico degli alunni.

La gioventù marocchina in questione

Una ricerca del FNUAP, condotta su 18 mila giovani, fotografa un marcato disagio giovanile, una crisi sia sociale che generazionale, che si estrinseca soprattutto nell'abbigliamento e nel crescente bisogno della vita di gruppo. La famiglia ha perso molto del suo ruolo educativo e spesso nasconde numerosi problemi, primo dei quali l'erosione dell'autorità paterna. Sotto accusa è anche la scuola statale, per il basso livello culturale e l'incapacità di rispondere alle esigenze del (ristretto) mercato del lavoro. Pertanto aumenta l'abbandono scolastico. La nozione di solidarietà tra i giovani è debolissima, predomina l'individualismo ma, inoltre, proprio l'individuo manca di fiducia in se stesso, dimostra scarsa creatività e attitudine alla leadership. I giovani, emarginati dalla vita politica, non stimano i partiti né i sindacati. La maggioranza (ben 2/3 dei giovani complessivi) sogna di emigrare. In questa situazione di disagio aumenta la tossicomania (alcolismo, tabagismo, uso di droghe) e l'AIDS. I giovani cercano punti di riferimento e valori tradizionali.

Secondo Naima Chikhaoui (Antropologa all'Università Mohammed V, Rabat), intervistata da 'L'Opinion', la gioventù marocchina, nella società complessa e globale, vive un periodo di transizione, caratterizzato dalla crisi di valori - con l'accresciuto bisogno di norme e sicurezze - e dalla crisi della disoccupazione. Il diploma universitario non garantisce il posto di lavoro, non solo perché il mercato non è in grado di assorbire il numero di laureati ma - afferma Naima Chikhaoui - *'la disoccupazione è dovuta anche alla qualità dell'insegnamento in Marocco'*. E aggiunge, in base alla propria esperienza di docente universitaria, *'l'insegnamento primario e secondario non creano un futuro studente capace di apprendere in modo attivo e autonomo e che abbia un comportamento volto al bene civico. L'impressione di un sacrificio del senso della creatività si manifesta in studenti che sembrano ancorati alle scadenze degli esami'*. Gli universitari non sanno prendere appunti, studiano solo a memoria, hanno grossi debiti linguistici sia in arabo sia in francese. *'Il progetto di arabizzazione, durato molti anni in Marocco, è stato nefasto, anche se gli intenti erano nobili, cioè restituire i valori e il ruolo della madre lingua [...] Non si è reso servizio alla madre lingua e si è sacrificata tutta la ricchezza delle lingue straniere, sia come strumenti di apprendimento e di co-*

noscenza, sia come fonte di cultura generale'.

Gli studenti hanno la fobia dei testi in lingua straniera, accentuata dall'assenza della cultura del libro, che parte già dall'infanzia e dipende certamente dalla povertà delle famiglie ma anche dal sistema scolastico e dalla mancanza di biblioteche di quartiere. *'Bisogna rimediare ridando il posto dovuto alle lingue straniere e a certe materie che dovrebbero essere insegnate nelle lingue straniere [...] Il tempo dell'ideologizzazione delle lingue è finito [...] Siamo sulla strada della mondializzazione delle lingue.*

I mezzi e le condizioni dell'insegnamento sono insoddisfacenti anche nell'Università, a causa del sovraffollamento e dell'impreparazione di base degli studenti medi. Certamente sono indispensabili anche una riforma radicale dei programmi e della didattica universitaria e nuove strutture logistiche

La disoccupazione ha cause economiche ma *'è anche legata alla debolezza di livello dei nostri laureati e diplomati. Essi faticano a integrarsi nelle micro imprese e non sono concorrenziali nel mercato privato'.*

Naima Chikhaoui esamina quindi i problemi posti alle famiglie da Internet, invitando i Marocchini ad un atteggiamento realista. Non solo è impossibile sradicare Internet ma è un utile strumento culturale sempre più indispensabile per accedere al mercato del lavoro. Dunque, bisogna piuttosto insegnare ai giovani un corretto uso di Internet. Un terzo ordine di problemi è il latente conflitto generazionale, i giovani *'hanno meno fiducia in se stessi e pochi spazi per esprimere le loro opinioni'*, si sentono dominati dagli adulti, emarginati dalla vita sociale, inutili, non invece cittadini a pieno titolo. Inoltre, la scuola statale è sentita come un passaggio obbligato, deludente e senza sbocchi lavorativi, l'insegnamento è giudicato mediocre e i giovani si sentono discriminati nel confronto con i coetanei della scuola privata (a pagamento). In sostanza, i giovani e particolarmente le ragazze, si sentono discriminati in famiglia, nella società, nella politica. Naima Chikhaoui denuncia: *'Non si possono introdurre materie come l'Educazione civica, che riguarda il senso della cittadinanza, quando lo spazio in cui giovani devono forgiare questa cittadinanza non rende loro servizio e non li valorizza'.*

La soluzione, almeno sul piano pedagogico, di Naima Chikhaoui è di ampio respiro: *'Bisogna lavorare sul piano pedagogico, partendo dalla scuola materna, per rendere autonomo il ragazzo, cercando di aiutarlo a concepirsi come essere creativo, produttivo, attivo [...] Giunto all'età giovanile, sarà dinamico, meno fragile, e non farà un quadro così nero della sua vita'.*

Di fronte al cambiamento e al disagio i giovani,

costantemente alla ricerca d'identità, reagiscono soprattutto in due modi, con forme di religiosità *'inquietanti'* oppure rifugiandosi in stili e modelli di vita occidentali mentre una terza via di fuga è la tossicomania e/o la prostituzione. Naima Chikhaoui auspica come rimedio un clima di apertura all'educazione sessuale, soprattutto per evitare il rischio del contagio di AIDS, e l'introduzione del servizio psicologico nelle scuole.

Fonti: *Articoli di Nadia Ziane, Lib, 24 novembre 2005, p. 5; Fatima Agnaou, LeM, 26 novembre 2005, p. 5; Fatima Mossadeq, LeM, 23 gennaio 2006, p. 14; Oum Jalal, Opi, 11-12 febbraio 2006, pp. 10-12; Idriss Ouchagour, Lib, 4-5 marzo 2006, p. 5; J.G., LeMat, 25 marzo 2006, p. 8.*

ECONOMIA

Settori produttivi e investimenti

Senza considerare l'importante apporto dell'agricoltura alla sua crescita, l'aumento del PIL dovuto altri settori produttivi si attesta attorno al 4,4% nel 2005. È in ripresa il settore dei fosfati, da qualche anno in crisi, si rafforza la produzione dell'energia elettrica (8,7%), delle cementerie (3,9%), del settore immobiliare (20,5%). Nel 2005 aumenta complessivamente l'indice della produzione industriale (2,3%) rispetto al 2004, mentre si registra un calo settoriale nell'industria tessile, per la concorrenza dei prodotti cinesi. Le esportazioni aumentano a 152,6 miliardi DHM (+5,7%) ma aumenta contemporaneamente anche il deficit della bilancia (-24,5%), per la crescita delle importazioni (+9,8%) e la diminuzione delle esportazioni (-1,7%).

Buone notizie provengono anche dalle rimesse di valuta dall'estero che, nel 2005 hanno raggiunto i 40 miliardi DHM (circa 3,7 miliardi di euro), seconda fonte dopo il turismo.

Paradossalmente, le rimesse creano un eccesso di liquidità disponibile nelle banche (81 miliardi DHM), che non è investita. Mentre lo Stato cerca finanziamenti all'estero, il denaro è già disponibile ma urgono progetti e investimenti mirati di sviluppo, che coinvolgano le Banche in attività redditizie mentre, da parte loro, i politici devono facilitare all'amministrazione la realizzazione dei progetti.

Manca la cultura imprenditoriale

Secondo un'analisi dell'Economist, la nascita di una cultura imprenditoriale deve basarsi sulla valorizzazione delle capacità individuali e dei valori collettivi, sulla crescita della competenza tecnologica, della pianificazione economica, dello sviluppo produttivo e sulla capacità decisionale. Inoltre, l'imprenditore dovrebbe sviluppare la co-

scienza di una *'missione civile'* e di motivata leadership.

Ora, secondo l'*Economist*, in Marocco non esiste questa *'massa critica'* d'individui capace di far decollare il settore industriale e aggiunge anche che è difficile sviluppare questa sensibilità nell'ambiente arabo, perché si basa su una visione religiosa che accentua la legge a scapito dell'etica. Quando la religione si attarda a discutere *'del lecito e del proibito'*, la società decade. Bisogna invece che la religione sviluppi l'etica del lavoro, il senso del rigore e della produzione di ricchezza come forma di pietà e che superi la concezione della ricchezza come puro profitto. In tal modo, l'individuo potrà a sua volta interiorizzare il senso del lavoro, del rigore e dell'onestà. Bisogna oltrepassare la lettera dei testi sacri per scoprirne lo spirito e la finalità.

Ci sono esempi di individui del passato, nella cultura marocchina, che sono modelli di quest'etica imprenditoriale, bisogna studiarli, accanto agli esempi delle diverse culture. Il ruolo della scuola è pertanto fondamentale per formare una classe di imprenditori adatta ai tempi nuovi.

La "riforma" fiscale

Manca in Marocco una fiscalità semplice, moderna e giusta. Molti settori produttivi godono di esenzioni e privilegi fiscali, come ad esempio l'immobiliare, la produzione dell'energia, le miniere, l'industria agroalimentare. Si calcola che l'ammontare delle esenzioni uguagli il 50% delle entrate fiscali. Su una popolazione di 30 milioni, i contribuenti sono soltanto 2,81 milioni, in sostanza i salariati, mentre il numero delle imprese tassate, minuscole, piccole o grandi, non supera le 82.000 unità. La frode e l'evasione fiscale sono un malcostume radicato.

Per fare cassa, lo Stato conta sulle tasse indirette, in particolare la TVA (l'analoga della nostra IVA), mentre il FMI raccomanda di diminuire il prelievo indiretto, sproporzionato rispetto alla capacità d'acquisto della popolazione e la Banca Mondiale osserva che nuoce alla competitività dei prodotti marocchini sul mercato internazionale. La popolazione, quando può, acquista nei paradisi off shore della fiscalità, come il famoso quartiere *Derb Ghalef* di Casablanca o le enclaves spagnole di Ceuta e Melilla, tollerati dallo Stato come valvole di sfogo per i consumi

di una popolazione a corto di liquidità. A dire il vero, qualche anno fa ci fu il tentativo di normalizzare *Derb Ghalef* con l'imposizione fiscale ma fallì, in seguito alla rivolta congiunta dei commercianti e della popolazione casablancaise. Ma non ci sarà fiscalità equa né risorse per affrontare i complessi problemi sociali senza finire con il sistema dei privilegi e senza volontà di perseguire l'evasione e il diffusissimo lavoro 'nero'.

La corruzione

Problemi collaterali, che ostacolano ulteriormente lo sviluppo economico del paese, sono la corruzione e il riciclaggio del denaro sporco (i proventi della droga) con cui si finanziano il terrorismo e la criminalità internazionale organizzata. Il Marocco ha aderito nel 2004 alle leggi dell'O.N.U. per la lotta contro la corruzione. L'organizzazione *Transparency Maroc*, in prima linea nella sensibilizzazione contro la corruzione, ha affermato recentemente in una conferenza stampa (dicembre 2005): *'La corruzione nel nostro paese tocca tutti i settori.*

È un fenomeno generalizzato, che tocca negativamente e gravemente i diversi ingranaggi dello Stato, dell'economia e della società'. Transparency Maroc denuncia le nefaste conseguenze della corruzione per lo sviluppo del paese a

causa degli sprechi, dello storno di fondi, della cattiva amministrazione, del soffocamento dell'iniziativa privata, della crescita del settore informale (lavoro 'nero'), della frode fiscale, del blocco degli investimenti.

Transparency Maroc lamenta la commistione di affari e politica che vanifica la volontà di finirla con la corruzione.

Quattro milioni di 'poveri'

Il censimento del 2004 parla del 14,2% dei cittadini sotto la soglia di povertà, circa 4,3 milioni di persone. Soglia di povertà che è stabilita a 3.235 DHM/annoxpersona (circa 300 €/annoxpersona) in città e 2.989 DHM/annoxpersona (circa 270 €/annoxpersona) in campagna. La maggior parte dei poveri, 3 milioni, vivono nella campagna (il 25% della popolazione totale della campagna) e 1 milione vive in città (il 10% dei cittadini). Lo stesso censimento rileva inoltre che il 25% dei marocchini sono 'vulnerabili',



ciò spendono meno di 4.500 DHN/anno (circa 410 €/anno) e costituiscono una categoria a rischio che, nel caso di malattia cronica o di perdita di lavoro di uno dei componenti della famiglia, si trasformano in 'poveri'. I più poveri dei poveri sono le donne, i bambini e i giovani. Sono poveri il 44% dei minori di 15 anni, contro il 16% degli adulti. Il 64% dei poveri sono analfabeti. Le regioni più povere sono nel centro e nel Nord-Ovest del Marocco. Tra i poveri, la maggioranza lavora nell'agricoltura (57%), nei servizi (26%) e nell'edilizia (13%). Il governo osserva, tuttavia, che dal 1956 – anno dell'indipendenza del Marocco – al 2006, il tasso di povertà del Marocco si è ridotto dal 55% al 23%.

Per soccorrere i più miseri, in alcune città sono nati centri sociali ma non è disponibile una mappa per il Marocco. Nella Grande Casablanca, solo 5804 dei circa 50.000 'poveri totali' beneficiano del soccorso sociale in 27 centri. Un'inchiesta dimostra che la specializzazione del personale dei centri è molto bassa e le strutture sono inadeguate. I beneficiari sono soprattutto gli orfani, i ragazzi abbandonati e gli handicappati. Le associazioni garantiscono circa il 64% degli interventi, lo Stato solo il 36%. I centri sociali sono casualmente distribuiti sul territorio, senza relazione con i bisogni territoriali.

Mendicanti di professione

È nata in Marocco la nuova professione dei 'mendicanti'. Gli osservatori del fenomeno parlano di falsi mendicanti o 'mendicanti di professione' nel 75% dei casi, un vero settore nuovo di economia informale. La cifra guadagnata pro capite va dai 50 ai 100 DHM/giorno e i più scaltri arrivano fino a 200 DHM, cioè dai 1.500 DHM/mese (il salario minimo della maggior parte dei salariati) ai 6.000 DHM (quattro volte il salario minimo). Determinate zone delle città sono controllate da clan, che talvolta appaltano il 'metiere' a terzi, che pagano il diritto di sfruttamento. C'è zona e zona, alcune sono più redditizie. I luoghi più frequentati dai mendicanti sono i dintorni delle moschee, le strade, i suq, i supermercati. C'è anche la questua 'porta a porta', fatta generalmente in gruppo. Il falso mendicante cura l'abbigliamento. Le donne vestono in bianco (segno di lutto) o in blu, portano il hijab (velo) wahhabita, per suggerire l'idea di devozione, onestà, rettitudine. Alcuni ricorrono ai trucchi delle stampelle, delle carrozzelle, del bastone per ciechi. Molto più grave è il trucco, escogitato da alcune donne, di affittare neonati, che imbottoniscono poi di stupefacenti e tranquillanti. Altrettanto grave è il fatto che i ragazzi cominciano ad imitare gli adulti. Spesso, proprio i bambini sono indotti alla mendicizia e sfruttati da adulti.

Microcredito

Dal 1997, il Ministero delle Finanze e Bank al-Maghib, con la mediazione delle ONG marocchine, si sono impegnati nel microcredito a tassi agevolati. Nel 2005 i servizi sono diversificati in micro risparmio e micro assicurazione. In questi anni, il microcredito ha soccorso 600.000 persone, ma i richiedenti sono oltre 3 milioni. La cifra distribuita ammonta a 1 miliardo DHM (circa 91 milioni di euro). Il micro credito finanzia piccoli progetti di sviluppo delle persone che non hanno titolo per mutuare prestiti dal normale settore bancario. Nel 68% dei casi i beneficiari sono donne e si è favorita la gente della campagna, dove è più alta la percentuale di poveri. Il tasso di restituzione è alto, raggiunge il 99%. L'obiettivo è quello distribuire 1 milione di prestiti entro il 2010, per una somma complessiva pari a 6 miliardi DHM.

Ferrovie, sviluppo e investimenti

Bilancio più che positivo quello delle Ferrovie nel 2005: +15% viaggiatori, +10% merci. Inizio dei lavori di costruzione della nuova linea Tanger-Med (45 km.), della Taroudit-Nador (117 km.); raddoppio della Fès-Meknés, che raddoppia i viaggi e riduce i tempi sulla Casablanca-Fès (da 4,30 h. a 3, 15 h.); inizio della costruzione della bretella Mechraa Bel Ksiri-Tangeri, che riduce il tempo di percorrenza della Rabat-Tangeri (da 4,30 h. a 3,00 h.); raddoppio anche della Nouaceur-El-Jorf Lasfar (110 km.) e della Sidi al Aidi-Settat. Si prevede di terminare questi lavori fra il 2007 e il 2008. Inoltre, è previsto l'acquisto e l'utilizzo delle nuove carrozze a due piani.

Le ferrovie dovrebbero essere presto privatizzate e la ONCF trasformata in Spa. Sono iniziati anche i lavori di rinnovamento delle stazioni, nelle grandi città, come Tanger Ville, Marrakech, Casa-Port, Salé, Mohammedia ecc. ma anche nelle stazioni piccole, che si concluderanno entro il 2007.

Fonti: *F.M.*, *La Nation*, 7 novembre 2005; *El Mahjoub Rouhane*, *LeM*, 10 novembre 2005, p. 3; *La Nation*, 11 dicembre 2005, pp. 1-2; *LeM*, 30 febbraio 2006, p. 10; *redazionale*, *Opi*, 20 novembre 2005, p. 5; *Nadia Ziane*, *Lib*, 10 novembre 2005, p. 5; *Jamal Eddine Naji*, *LeM supplemento*, 17-23 dicembre 2005, pp. 1-3; *Lahcen Haddad*, *LeM*, 6 febbraio 2006; *Nouri Zyad*, *Lib*, 10 marzo 2006, p. 6; *Noureddine Batije*, *Opi*, 28-29 aprile 2006, p. 2; *Abdelilah Channaje*, *Opi*, 28-29 aprile 2006, p. 3; *K.D.*, *Lib*, 2 maggio 2006, p. 5; *Nadia Ouiddar*, *LeM*, 30 maggio 2006; *M.A.P.*, *LeM*, 18 giugno 2006, p. 5; *Karim Douichi e Abdelwahed Rmiche*, *Le Matin*, 7 novembre 2005.

ALTRE QUESTIONI

Urbanesimo

Sono molte le città alle prese con i problemi delle bidonvilles, dei palazzi o case fatiscenti, dei quartieri a rischio. Si costruisce molto, soprattutto a Casablanca e Marrakech, ma quasi sempre i nuovi palazzi restano deserti, perché non circolano soldi a sufficienza per comprare o affittare. Perché allora questo boom dell'edilizia nelle grandi città? Una ragione è che molti immigrati investono i loro risparmi nell'edilizia, nelle città più promettenti; l'altra è che il settore immobiliare è tra i più compromessi con il riciclaggio del denaro 'sporco'.

C'è anche l'edilizia di Stato, impegnato a sanare o eliminare le bidonvilles e i quartieri fatiscenti, a rischio di crolli. Recentemente, a Marrakech, 2000 famiglie sono state trasferite dalle bidonvilles in alloggi nuovi. Il progetto è quello di abbattere le piccole bidonvilles e di risanare o costruire nuove abitazioni nelle grandi bidonvilles. A Casablanca, il Ministero dell'habitat ha approvato un piano di costruzione di 20.000 nuovi alloggi a favore delle famiglie delle bidonvilles o dei quartieri fatiscenti. 1.000 di questi alloggi, pronti a breve, sono già venduti, a fronte di una domanda di 4.700 alloggi. Il prezzo varia tra 120.000 e 150.000 DHM (circa 11.000-13.500 €), e il rateo mensile di rimborso ammonta a 600-700 DHM/mese (circa 55-64 €), che certamente non alla portata di tutte le famiglie. Si consideri che molti salariati percepiscono tra 1000 e 1200 DHM/mese. Nella sola Casablanca esistono più di trenta bidonvilles. Quanto agli immobili a rischio di crollo, escluse le bidonvilles e le vecchie medine rurali, sarebbero circa 80.000 nel Marocco, e tra di essi vi sono 6.700 palazzi di recente costruzione. È noto che viene spesso usato materiale edilizio scadente per 'risparmiare sul cemento'. Altro problema importante sono i quartieri di periferia, 'polveriere di cemento' come il quartiere Sidi Moumen di Casablanca, una fila interminabile di palazzi, alveari di cellule di 60 mq. stipate una accanto all'altra. Solo case e cemento, nessun servizio sanitario, nessun campo da gioco, senza trasporti, senza opportunità lavorative. Questi quartieri sono terrorizzati da bande di giovani, dediti alla droga e



all'alcool. Mediamente, ogni decennio scoppia una rivolta. Dal quartiere di Sidi Moumen provengono gli attentatori di Casablanca del 16 maggio 2003. Da allora, niente è cambiato in questo inferno. L'inchiesta ufficiale dell'INDH (Iniziativa Nazionale per i Diritti dell'Uomo) parla di 706 quartieri in Marocco come Sidi Moumen, che ospitano 405.000 famiglie. Accanto a questi, ancor più sfavoriti, il popolo dei senza fissa dimora, persone allo sbando, orfani, ragazzi di strada, donne in difficoltà, vagabondi, mendicanti, malati mentali. Sono almeno 70.000 nella sola Casablanca.

Fonti: *Abderrahmane Ichi, LeM, 23 gennaio 2006, p. 20; redazionale, Opinion, 21-22 gennaio 2006, pp. 8-9; Hicham Houdaifa, l'Opinion hebdomadaire, 10-16 dicembre 2005, pp. 42-45; B.B., Eco, 10 novembre 2005, p. 20.*

Aids

Nel 2001 il Marocco ha firmato, con altri 189 Stati, il documento dell'ONU per la lotta all'AIDS. I malati trattati nel 2005 in Marocco sono stati 1.120 ma si stima che il loro numero sia compreso fra 16.000 e 20.000. Il trattamento è stato finalmente decentrato in vari ospedali sul territorio, Agadir, Marrakech, Tanger, Fès, Meknès, Oujda, Casablanca e Rabat. La causa principale di trasmissione della malattia sono i rapporti

eterosessuali (oltre 70%), la prostituzione e l'omosessualità. Le donne sono le più colpite. C'è una grave mancanza d'informazione. Una rete di circa 30 ONG si è mobilitata contro l'AIDS. In vari licei sono stati creati i 'Club della salute', organizzati dagli insegnanti. "Sidaction", la prima trasmissione televisiva della rete M2 contro l'AIDS, nel 2005, ha incassato promesse di fondi per a 23 milioni DHM. Per la prima volta, malati di AIDS hanno raccontato in TV la loro esperienza di sofferenza e hanno denunciato il clima di emarginazione e solitudine in cui vivono.

Fonti: *Articoli di: Souad Ghazi, LeM, 1 dicembre 2005, p. 9; Nadia Ziane, Lib, 7 dicembre 2005 p. 5 e 12 dicembre 2005, p. 5.*

T.N.
(2. FINE)

Abbreviazioni: *Eco (L'Economist, Casablanca); Opi (L'Opinion, Rabat); Lib (Liberation, Casablanca); LeM (Le Matin, Casablanca).*

LE CHIESE DEL MAGHREB E IL DIALOGO

*Con questo articolo iniziamo a proporre una serie di "figure" del dialogo cristiano-islamico, così com'esso viene percepito dall'una e dall'altra parte. Cominciamo dando la parola alla conferenza episcopale regionale del nord Africa che, in occasione del Giubileo del 2000 (prima dello spartiacque delle Twin Towers del 2001), ha pubblicato questo testo che raccoglie le riflessioni delle Chiese del Maghreb (Libia, Tunisia, Algeria, Marocco, Mauritania) sul senso della propria presenza e missione in questa regione dell'Africa, sullo sfondo dei cambiamenti storici e delle trasformazioni sociali in atto, intitolato *Le chiese del Maghreb nell'anno 2000*¹*

1. Il pellegrinaggio interiore della consapevolezza

Il Giubileo ha offerto alle Chiese del Nord Africa l'opportunità di un bilancio pastorale complessivo: *«In occasione dell'anno giubilare i vescovi del Maghreb desideravano proporre un pellegrinaggio interiore da compiersi all'interno delle proprie Chiese, poiché cercare di comprendere la storia comune dei nostri paesi e delle nostre Chiese è un atto di speranza per l'avvenire. Attraverso lo sguardo sul passato siamo invitati a riconoscere ciò che dobbiamo a chi ci ha preceduto, ma anche a compiere una purificazione della memoria».*

Grazie ad una rilettura storica venivano individuati i due avvenimenti che hanno contrassegnato i Paesi e le Chiese del Maghreb, ovvero la decolonizzazione e il Concilio Vaticano II, accanto a vicende non meno importanti quali: il crollo dei paesi socialisti, il nazionalismo, la globalizzazione e l'islamismo radicale, le questioni mediorientali, l'attuale composizione della società e delle stesse comunità religiose.

«In questa terra maghrebina, esiste una continuità fra la Chiesa delle origini e le nostre Chiese attuali. Più o meno, indipendentemente dalle circostanze, sono sempre esistiti fra le popolazioni del Maghreb dei cristiani che hanno camminato insieme a esse. Siamo convinti che, attraverso i suoi alti e bassi e nonostante eclissi a volte prolungate, questa storia comune fra la Chiesa e i popoli del Maghreb è stato il luogo in cui si sono tessuti legami di solidarietà e fraternità, le primizie del regno di Dio che viene a incontrare l'umanità. E tuttavia riconosciamo che questa storia ha avuto le sue ambiguità. Esse non hanno facilitato rapporti di fiducia e a volte hanno addirittura provocato diffidenza». Da qui la richiesta di perdono per «tutti i malintesi, i cattivi comportamenti e i falsi giudizi» che hanno visto come protagonista la Chiesa, ribadendo il desiderio «accogliere gli appelli che il

*Signore ci rivolge attraverso questa storia».*²

Inoltre, situazioni recenti hanno portato ad una visione più realistica della situazione: *«Le differenze sono apparse più irriducibili di quanto non fosse sembrato a prima vista, senza tuttavia impedire solide amicizie e anche dialoghi profondi. Ma tutto questo è rimasto, a livello personale o comunque ristretto. La stessa piccolezza delle nostre comunità ha fatto sì che le nostre relazioni fossero più interpersonali che intercomunitarie; ciò non significa che avessero minor valore, ma bisogna riconoscere che i due tipi di relazioni non sono dello stesso ordine. Le reazioni alla guerra del Golfo hanno accresciuto in noi la coscienza che le due sponde del Mediterraneo appartengono a culture diverse e che le loro letture della storia sono ben lungi dal coincidere. Certo, grazie ai molti contatti e anche a felici iniziative, si è riusciti a evitare il peggio. Ma le nostre Chiese hanno sentito profondamente di trovarsi, senza averlo voluto, su alcune "linee di frattura dell'umanità" (...) La fedeltà e la lealtà ci hanno indotto a cercare di pensare ed esprimere le nostre relazioni in un modo che fosse accettabile per tutti. Volevamo rispettare la tradizione religiosa dei nostri amici, esprimendo al tempo stesso il posto centrale che Gesù Cristo occupa nella nostra fede. Abbiamo orientato la nostra riflessione in due direzioni: la vocazione comune a tutti e la dimensione universale del mistero di Cristo».*

2. La Chiesa dell'incontro e del segno

Consapevoli di quanto sia importante comprendere gli avvenimenti, ci si è chiesti: *«Il nuovo volto che presentano le nostre Chiese è dovuto solo agli avvenimenti? O affonda le proprie radici nella Bibbia, avendo così in sé una capacità di futuro?».* Grazie ad alcune icone bibliche sono emersi i due elementi dell'essenzialità e del

dialogo come stile di una Chiesa che ha fatto della vita per il popolo islamico il suo tratto portante. *«Due sono le situazioni che sembrano chiarire in modo particolare l'immagine delle nostre Chiese: il periodo galilaico di Gesù e la dispersione delle comunità nella Chiesa primitiva».*

Il tempo di Galilea. *«Benché il numero dei cristiani vari nei nostri paesi, siamo ovunque una piccola minoranza. Inoltre, l'origine straniera della maggior parte di noi ci obbliga a una certa riservatezza. Questo fa sì che, nei paesi del Maghreb, gli incontri personali, sia al lavoro che altrove, occupino buona parte del nostro tempo. Sono semplici relazioni umane, banali o meno, come ovunque. Alcune assumono un senso particolare poiché ci oltrepassano. Le relazioni sono spesso oggetto dei nostri scambi di idee e di esperienze, delle nostre riflessioni, a volte delle nostre difficoltà, ma sono anche la nostra gioia. Il posto che queste relazioni tengono nella nostra vita ci porta a pensare al periodo galilaico della vita di Gesù».*

«Il Vangelo di Luca (...) distingue vari tempi: Nazaret, Galilea, Samaria, Gerusalemme, senza dimenticare né "l'oggi del Regno" né "il tempo dei pagani". Sono a prima vista tempi cronologici, come negli altri sinottici. Ma sono soprattutto tempi teologici, poiché ognuno qualifica un modo di presenza diverso dagli altri. Il tempo di Nazaret, caro al padre de Foucauld, è quello della spontanea condivisione della vita degli uomini, che si spinge a volte fino al nascondimento senza alcun risultato apparente. È anche il tempo in cui la rivelazione interpellava segretamente la coscienza personale di qualcuno. È soprattutto il tempo in cui Gesù, a poco a poco, solidarizza con le persone con cui vive e prende il suo posto nella società. Tuttavia, quando pronuncia la parola che rivela il mistero che porta dentro di sé i suoi concitta-

dini non possono “comprenderlo”. Questo racconto illumina la domanda, che a volte ci poniamo, sul posto dell’islam nella storia della salvezza. L’islam ha una conoscenza parziale di Gesù che gli permette di riconoscere in lui “il più santo dei profeti”. Ma, in qualche modo, conosce troppo bene “il figlio di Maria” per riconoscerne in lui “l’inviato del Padre”. Riconosciamo di essere nella stessa situazione. La nostra cultura cristiana ci ha fatto conoscere Gesù Cristo, ma l’immagine che ne abbiamo ostacola a volte l’accoglienza del suo mistero. Siamo, gli uni e gli altri, in cammino verso il momento in cui conosceremo come siamo conosciuti (cf. 1Cor 13,12).

«Il tempo di Nazaret sfocia nel periodo gallaico, che si svolge soprattutto nei dintorni di Cafarnaò. Durante questo periodo, gli incontri di Gesù avvengono un po’ a caso nel corso dei suoi spostamenti. Provocano reazioni molto diverse, che vanno dall’aperta ostilità alla riconoscenza. Molti approfittano della forza vitale che emana da lui per ottenere la guarigione delle loro malattie, ma senza percepire il suo mistero. Alcuni dei suoi interlocutori, pochi in verità, scoprono la sua personalità. Riescono a esprimerla, forse maldestramente ma realmente, con le loro parole. Non sono le parole della fede ebraica, ma le parole della loro vita quotidiana. Da questo incontro scaturisce un “oggi del Regno” che si manifesta nella guarigione, nel perdono dei peccati, nella riconciliazione... Questi interlocutori attraversano il Vangelo e nessuno sa che ne è stato poi di loro. Hanno sperimentato un attimo di regno che ha cambiato la loro vita. Hanno scritto una pagina di Vangelo che ha valore di eternità».

«Pensavamo di conoscere Gesù Cristo e lo scopriamo ogni giorno meglio, incrociando le strade degli altri. Il mistero del Verbo incarnato ci oltrepasserà sempre, ma sembra che anche Gesù abbia preso coscienza delle tappe della sua missione nel corso dei suoi vari incontri. Come ogni essere umano, ha imparato a conoscersi attraverso lo sguardo altrui. Perciò, gli incontri di Gesù durante questo tempo di Galilea illuminano i nostri incontri. Ne confermano la grande varietà, dai più banali ai più profondi, nel rispetto della personalità e del cammino di ciascuno. Grazie a questi svariati incontri nasce qualcosa di nuovo».

La Chiesa sacramento. «Le Chiese dalle quali abbiamo ricevuto il Vangelo erano Chiese molto strutturate, che gestivano opere importanti. Esse costituivano quasi una società nella società. Dopo le indipendenze, il pae-

saggio è progressivamente cambiato (...) il tessuto ecclesiale è molto lento. E tuttavia questi legami sono necessari e i nostri incontri ecclesiali, anche se poco numerosi, sono spesso molto intensi. Siamo soliti dire che siamo “una Chiesa con pochi fedeli, ma a una Chiesa per un popolo”».

«A dire il vero, questa situazione della Chiesa non è nuova. Le Chiese di cui parlano gli scritti del Nuovo Testamento erano composte da piccoli nuclei di cristiani dispersi e immersi nelle grandi città dell’epoca: Gerusalemme, Antiochia, Corinto, Efeso, Roma... Esse formavano una rete piuttosto lenta rispetto alle strutture dell’impero romano, ma erano abbastanza vive per far parlare di sé. D’altronde, i cristiani erano ben consapevoli di vivere come stranieri in mezzo agli uomini, ma di essere uniti fra loro, essendo chiamati da Dio, nonostante la loro dispersione, a essere testimoni della misericordia del Padre, rivelata in Gesù Cristo».

«Nel concilio Vaticano II, quando la Chiesa ha riflettuto su se stessa e sulla sua missione universale, ha ripreso tutte queste espressioni. Essa le ha riassunte per così dire in una sola: “Chiesa sacramento”. Questa espressione si trova proprio all’inizio della costituzione dogmatica sulla Chiesa: “La Chiesa è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano” (Lumen gentium, n. 1)».

«La nostra piccolezza e la precarietà della nostra situazione non ci permettono di tenere un gran posto nelle nostre società. Ma proprio per questo, questi due elementi diventano segno della gratuità dell’amore di Dio per i nostri popoli. Le nostre comunità, composte da persone provenienti da varie nazioni, sono un’immagine eloquente della Chiesa universale. Il nostro servizio a favore delle persone malate, anziane, disabili, della promozione della donna... è un segno che ogni persona ha diritto allo stesso rispetto e alla stessa giustizia. Ovviamente, in tutte queste attività noi non siamo soli e spesso siamo sostenuti anche dai nostri fratelli maghrebini. Ciò dimostra, da un lato, che è possibile un pluralismo nelle nostre società e, dall’altro, che attraverso questi scambi si delinea un avvenire comune fra di noi, segno di un’unità che ci oltrepassa tutti. Nel 1986, in occasione della nostra visita ad limina, Giovanni Paolo II, accogliendoci alla sua mensa, ha detto pressappoco così: “In fondo, voi vivete ciò che il concilio dice della Chiesa. Essa è un sacramento, cioè un segno e a un segno non si chiede di fare numero”. Con questa riflessione quasi spontanea il santo padre ha dimostrato di aver

compreso ciò che noi viviamo».

«Nel Maghreb noi abbiamo spesso espresso questa vocazione. Il Regno è anzitutto un dono di Dio. Le nostre vite e quelle delle nostre comunità devono esserne il segno, il sacramento. Ma noi possiamo anche riconoscere e accogliere i valori del Regno che lo Spirito propone a ogni coscienza retta. Così, la fedeltà della Chiesa al servizio del Regno è costituita al tempo stesso dalla testimonianza che offre e dall’accoglienza nella propria vita e preghiera del dono che Dio fa agli altri. Il Regno è comunione al dono di Dio. Questo dono oltrepassa ogni frontiera».

«Il mondo in cui viviamo si dibatte fra l’aspirazione all’unità, spesso confusa con una certa uniformità, e i riflessi identitari dei gruppi che lo compongono. Sembra quasi impossibile realizzare un mondo pluralista, al tempo stesso unificato e rispettoso della personalità di ciascuno. La storia particolare della Chiesa e dei popoli del Maghreb si iscrive nella storia di un mondo diviso e tuttavia uno nella sua origine e uno nel suo fine. [Secondo il Vangelo di Giovanni] è al mattino della risurrezione che Gesù ha dato ai suoi discepoli il titolo di fratelli. Essi formano una nuova famiglia che non è fondata sui vincoli della carne e del sangue, ma sulla parola di Gesù Cristo. Questa famiglia è anche beneficiaria di una promessa che, in qualche modo, noi vediamo realizzarsi ogni giorno: “In verità, vi dico: non c’è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del Vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna” (Mc 10,29-30). Questo ci conforta nella nostra convinzione. Nella storia comune della Chiesa e dei paesi del Maghreb sta nascendo qualcosa che può essere la primizia del Regno di Dio che viene. Questo Regno è la vera famiglia di Dio nella quale saranno riuniti “uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione” (Ap 5,9)».

a cura di Giuliano Zatti

NOTA

¹ La versione italiana integrale è pubblicata su *Il regno-documenti* 7/2000, 245-253. Il testo era stato approvato a Malta, nell’Assemblea del novembre 1999.

² «Noi preghiamo lo Spirito Santo, autore di ogni iniziativa apostolica, che ci conceda di tappa in tappa l’audacia evangelica e il coraggio di inventare ciò che esigerà da noi la novità delle situazioni». CERNIA, *Davanti alle situazioni nuove*, 11.06.1977, in *Il regno-documenti* 19/1977, 470.